

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

## 265<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 14 APRILE 1981

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente OSSICINI,  
indi del vice presidente VALORI

#### INDICE

##### CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Modifica per il periodo dal 7 al 16 aprile  
1981 . . . . . Pag. 14314  
Integrazione per i giorni 29 e 30 aprile 1981 14314

CONGEDI . . . . . 14281

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . 14281  
Autorizzazione alla relazione orale per il  
disegno di legge n. 1393:  
PRESIDENTE . . . . . 14318  
TRIGLIA (DC) . . . . . 14318  
Deferimento a Commissione permanente in  
sede referente . . . . . 14281  
Presentazione di relazione . . . . . 14281  
Trasmissione dalla Camera dei deputati 14281

Trasmissione dalla Camera dei deputati e  
deferimento a Commissione speciale in sede  
referente . . . . . Pag. 14318

##### Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per  
l'anno finanziario 1981 e bilancio pluriennale  
per il triennio 1981-1983 » (1383) (Approvato  
dalla Camera dei deputati):

CALICE (PCI) . . . . . 14315  
CAROLLO (DC) . . . . . 14308  
POZZO (MSI-DN) . . . . . 14292  
ROMEO (PCI) . . . . . 14298  
SCAMARCIO (PSI) . . . . . 14301  
SCHIETROMA (PSDI) . . . . . 14282

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 14318  
Da svolgere in Commissione . . . . . 14323

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE  
DI MERCOLEDÌ 15 APRILE 1981 . . 14324



## Presidenza del vice presidente OSSICINI

**PRESIDENTE**. La seduta è aperta. (ore 16).

Si dia lettura del processo verbale.

**FILETTI**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 9 aprile.

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

Hanno chiesto congedo i senatori Damaggio per giorni 4 e Pala per giorni 1.

### Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

**PRESIDENTE**. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 1403. — Deputati MORAZZONI ed altri. — « Integrazione dell'articolo 768 del codice della navigazione » (1396) (Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

### Annunzio di presentazione di disegno di legge

**PRESIDENTE**. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Partecipazione italiana alla VI ricostituzione delle risorse dell'Associazione internazionale per lo sviluppo (IDA) » (1395).

### Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

**PRESIDENTE**. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Norme di integrazione e modifica al trattamento normativo del personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (1344), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 11ª Commissione.

### Annunzio di presentazione di relazione

**PRESIDENTE**. A nome della 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità), in data 13 aprile 1981, il senatore Petronio ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Norme per l'attuazione delle direttive CEE n. 77/391 del 17 maggio 1977, numero 78/52 del 13 dicembre 1977 e n. 79/110 del 24 gennaio 1979 e norme per l'accelerazione della bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e dalla brucellosi » (1205) (Approvato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

### Seguito della discussione del disegno di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1981 e bilancio pluriennale per il triennio 1981-1983 » (1383) (Approvato dalla Camera dei deputati)

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Sta-

to per l'anno finanziario 1981 e bilancio pluriennale per il triennio 1981-1983 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

SCHIETROMA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, si è acceso nel paese un dibattito sui grandi temi politici, economici e di prospettive, che avrebbe dovuto avere una eco più adeguata nella tradizionale occasione offerta dalla discussione del bilancio dello Stato in quest'Aula.

Prima di tentare di entrare utilmente sia pure per brevi cenni — tenuto conto delle circostanze — in merito a qualcuno di essi, mi preme rilevare subito che, rispetto agli anni precedenti, almeno dal punto di vista della sistematica, ci troviamo di fronte ad un documento di nuova fattura, migliorato nella messe di notizie e di informazioni, di più agevole lettura e tale da consentire, con l'ausilio degli altri strumenti contabili — bilancio di assestamento, legge finanziaria, note di variazione — una visione globale dell'andamento in atto della pubblica finanza non disgiunta dalla possibilità di paragoni con il passato e di proiezioni nel futuro.

È questa un'altra delle caratteristiche, da giudicarsi positivamente, del bilancio a « legislazione invariata » che permette di rilevare l'andamento del bilancio nel prossimo triennio, con la spontanea crescita delle grandezze economiche ivi considerate e, parallelamente, le correzioni che il Governo e il Parlamento, nella loro connessa attività ed anche in relazione alle necessità del momento, possono apportarvi.

Come è noto, la più volte citata legge di riforma n. 468 del 1978 tra le novità di rilievo ha apportato quella dell'impianto di un bilancio anche per i due anni successivi a quello considerato.

Abbiamo così, dopo l'approvazione della legge, un bilancio vigente per l'anno in corso e programmatico per i due anni successivi, dovendosi restringere ovviamente a questi ultimi il precetto legislativo di cui all'articolo 4 della legge su richiamata secondo cui « il bilancio pluriennale non compor-

ta autorizzazione a riscuotere le entrate nè ad eseguire le spese ivi contemplate ».

Costituisce pertanto un lodevole tentativo di programmazione non solo della spesa ma anche dell'attività economica e finanziaria, delle scelte da operare, degli indirizzi da seguire. Ciò in quanto, tolte le spese da iscrivere obbligatoriamente in dipendenza di fattori legislativi ed altri oneri inderogabili, vi è una ampia messe di poste che riflettono l'andamento dell'economia e che sono stimate proprio in funzione delle ipotesi di evoluzione delle principali variabili macroeconomiche di volta in volta esposte nella relazione previsionale e programmatica.

Ma sappiamo, onorevoli colleghi, che, quanto alla sostanza, il bilancio deve o dovrebbe rispecchiare esattamente la situazione politico-economica del paese. Quale allora la critica di fondo a questi documenti? Che, stante l'urgenza di approvarli come sono, per l'incombente decorso dei termini fissati dalla Costituzione, di qui a qualche tempo — e mi auguro a breve tempo — è necessario proporre una nota di variazione che sarà inevitabilmente, per la sua importanza, una specie di piccolo bilancio *bis*.

È una critica che possiamo e dobbiamo tutti accettare, trattandosi di un fatto imposto da una situazione economica eccezionale, nazionale e internazionale, la quale, soprattutto dopo ben quattro crisi di Governo registratesi in soli due anni e intercalate addirittura da un reiterato scioglimento anticipato delle Camere, impone sempre di più a tutti — Governo, Parlamento, parti politiche e sociali e opinione pubblica — una diagnosi non facile, alla ricerca di terapie di più ampio respiro che vanno ben al di là dei provvedimenti indispensabili ed urgenti che si sono dovuti prendere; terapie che, quindi, non sono limitate alla ricerca della governabilità della sola economia.

Occorre dirci con franchezza che la situazione si presenta con connotati molto gravi. Cito soltanto alcune cifre. Secondo le previsioni del bilancio triennale, quali risultanti dall'ultima nota di variazione, si passerà da un saldo netto da finanziare di 69.024 miliardi nel 1981 a 70.264 miliardi circa nel 1982; si pensi che il progetto iniziale di bilancio,

a legislazione vigente, prevedeva per il 1981 un saldo netto di 54.968 miliardi circa e per il 1982 un miglioramento relativo, attestandosi il saldo a 40.649 miliardi circa.

È di tutta evidenza quindi che ci troviamo di fronte ad una previsione che per il 1982, tenendo conto della manovra complessiva attuata con la legge finanziaria recentemente approvata, fa segnare un peggioramento del saldo netto di circa l'80 per cento rispetto alla previsione a legislazione vigente (al netto cioè delle misure contenute nella legge finanziaria).

È vero che per il 1983 i dati sembrano evidenziare un leggero miglioramento; ma si tratta di una indicazione puntualmente apparsa anche nell'ultimo degli anni considerati dai precedenti bilanci pluriennali (1979-1981; 1980-1982) e poi sempre smentita dall'evoluzione effettiva della finanza pubblica allargata. La verità è che il bilancio pluriennale, nella sua versione attuale, con tutti i limiti posti in evidenza nel corso del dibattito sulla legge finanziaria e sul disegno di legge di bilancio in discussione, al più riesce ad offrire un'indicazione del *trend* per il secondo anno.

Previsioni su base pluriennale più ampie per essere attendibili ipotizzano una effettiva capacità di governo e di controllo della spesa. Ipotizzano cioè una effettiva possibilità di intervenire tempestivamente per correggere le distorsioni più evidenti negli andamenti previsti. E nel sistema della riforma del 1978 la sede dove dovevano essere istituzionalmente organizzati questi interventi correttivi era proprio la legge finanziaria. I dati al nostro esame invece confermano ancora una volta che la legge finanziaria è stata considerata sia dal Governo che dal Parlamento non come uno strumento di correzione sugli indirizzi tendenziali del bilancio statale (e dei bilanci degli altri enti che si collegano alla finanza statale) ma come una normale legge di spesa. E non vi è dubbio che questo atteggiamento è in qualche modo collegato alla eccessiva lunghezza dei tempi di discussione dei documenti di bilancio, lunghezza che, come ho già avuto modo di dire in occasione del dibattito sulla legge finan-

ziaria, toglie ogni significato di manovra di breve periodo alle determinazioni legislative organizzate in questo ultimo strumento.

È auspicabile allora che già nel corso del 1981 si apra nel Parlamento, in coerenza con le indicazioni che il Governo vorrà fornire, un confronto franco e approfondito sulle questioni connesse alla scelta dei settori e delle priorità sui quali intervenire con misure di contenimento della spesa.

Tutti a parole auspicano una riconversione qualitativa della spesa statale; ma nessuno poi in realtà si vuol far carico dei costi, anche in termini di consenso sociale, che queste misure comportano; si rinviano quindi interventi dolorosi ma possibili oggi, senza comprendere che domani non sarà forse materialmente più possibile correggere le situazioni in atto. In sostanza nella situazione attuale c'è una sorta di scarico sulle generazioni future dei pesi e degli oneri degli squilibri nel presente; squilibri che trovano il loro fuoco nella finanza pubblica.

Non affrontare oggi con rigore le cause strutturali dei disavanzi pubblici, significa mettere in pericolo la stessa sopravvivenza del tessuto democratico per il domani. È opportuno allora che il Governo in tempi brevi faccia al Parlamento le sue proposte, organizzandole in strumenti normativi coerenti e possibilmente di chiara lettura. Il Parlamento si assuma le sue responsabilità, aprendo un dibattito approfondito su questi temi e pervenendo a misure ben precise.

In una recente intervista il Ministro del tesoro, premesso che il bilancio 1981 prevede un « ricorso al mercato » per circa 80 mila miliardi, ai quali si debbono aggiungere altri 46.000 miliardi di residui passivi; che questo non è tutto perchè c'è anche una massa spendibile che deriva dai fondi non spesi degli enti locali e di altre strutture pubbliche; che nel complesso si arriva quindi a quasi 160.000 miliardi, pari al doppio del risparmio nazionale; che è una situazione pazzesca (ha detto proprio così: situazione pazzesca!) che va corretta eliminando molti residui, ha affermato quindi che i tagli al bilancio di competenza messi a punto sinora sono solo un primo passo verso quella pu-

lizia del bilancio di cassa che egli si propone di apportare appunto con la prima « nota di variazione ».

Ha preannunciato inoltre che le autorizzazioni di spesa del Tesoro non andranno oltre le previsioni del bilancio di competenza: e cioè se si spenderanno i residui non si dovrà spendere la competenza.

È difficile dargli torto.

L'inflazione, che oggi per tante ragioni è il problema dei problemi, non ha origini misteriose. Tra le varie cause — dopo tanto clamore, ormai note anche ai non addetti ai lavori — vi è quella fondamentale, tutta italiana, di una « creazione » di moneta da considerarsi davvero « eccessiva » rispetto alle possibilità della nostra economia. Un processo inflazionistico prolungato è infatti generalmente ritenuto come il risultato di un « eccesso » di moneta rispetto al reddito prodotto.

È un discorso che ci porta lontano, ma che prima o poi dovremo fare sino in fondo, per ricordarci una volta per tutte dell'importanza fondamentale di una corretta politica monetaria, in un quadro di programmazione economica, in un paese che non ha risorse illimitate. Ora è evidente che programmare significa appunto distribuire risorse limitate tra fini alternativi: collocare cioè mezzi limitati nell'ambito di fini diversi, di cui sia chiara la scala di priorità e l'ordine d'urgenza.

E programmare è impossibile, quindi, se non si tiene presente il vincolo complessivo derivante proprio dal fatto che le risorse non sono illimitate; se si procede cioè sulla base di una pratica aberrante, secondo cui ogni nuova esigenza viene discussa e approvata senza tener conto delle altre esigenze e di un qualche ordine di precedenza; se in definitiva si supera il vincolo delle risorse con la comoda scappatoia della creazione di moneta.

L'abuso in tal senso crea, tra l'altro, predisposizioni psicologiche a comportamenti amministrativi disinvolti, che prescindono da criteri economici, nella illusione che alla fine senza danni tutto si aggiusterà in pareg-

gio e qualcuno pagherà, non importa se con moneta inflazionata.

La via attraverso la quale passa l'espedito è a tutti nota. Sappiamo infatti che il finanziamento di una nuova o maggiore spesa dovrebbe essere assicurato o attraverso la contrazione di altre spese pubbliche, o con un aumento di imposizione diretta o indiretta, o anche con il ricorso all'indebitamento « sul mercato ». Ma è proprio tale ultima forma di finanziamento che dà luogo al rischio che la spesa pubblica si traduca in aumento di liquidità nella misura in cui i titoli siano collocati non sul mercato ma presso la Banca d'Italia e pagati con la creazione di moneta, il tutto con buona pace dell'articolo 81 della Costituzione.

Si comprende allora la preoccupazione del Ministro del tesoro, che deve essere grave preoccupazione di tutti in ordine a quelle imponenti cifre per le quali, nella situazione in cui ci troviamo, è previsto un ricorso « al mercato » con una carica inflazionistica forse micidiale!

È opportuno ricordare, a questo punto, il severo monito che si coglie nelle parole dell'allora governatore della Banca d'Italia Carli, il quale nella relazione sull'esercizio 1973 disse testualmente: « Risale al 1928 la abrogazione delle disposizioni, contenute nel testo unico sugli istituti di emissione, concernenti le limitazioni degli impieghi della Banca d'Italia in titoli di Stato o garantiti dallo Stato. Ci siamo posti e ci poniamo l'interrogativo se la Banca d'Italia avrebbe potuto o potrebbe rifiutare il finanziamento del disavanzo del settore pubblico astenendosi dall'esercitare la facoltà attribuita dalla legge di acquistare titoli di Stato ». Il Governatore rispondeva negativamente al quesito, perchè « il rifiuto porrebbe lo Stato nella impossibilità di pagare stipendi ai pubblici dipendenti ... e pensioni alla generalità dei cittadini. Il rifiuto dunque avrebbe l'apparenza di un atto di saggia politica monetaria; nella sostanza sarebbe un atto sedizioso, al quale seguirebbe la paralisi delle istituzioni ».

Sin qui le parole del Governatore, cui bisogna riconoscere il merito di aver posto pub-

blicamente sin da allora il quesito come problema di fondo del nostro sistema economico-politico. Non v'è chi non veda infatti come la paralisi delle istituzioni si rischia ugualmente se ci rassegniamo a vivere in un'Italia caratterizzata da inflazione crescente ed incontrollata, con tutto quel che il fenomeno comporta in fatto di disoccupazione, di deficit di bilancia dei pagamenti, di inefficienza dell'apparato produttivo, di insidia profonda alla moralità pubblica, incertezze, ingiustizie, speculazioni, depauperamenti sistematici, indebiti arricchimenti e così via.

Ed è questo un esempio di come si può aggirare o addirittura disattendere nella sostanza una precisa norma costituzionale — l'articolo 81 — creandosi una spirale di carenza di responsabilità in un punto nodale; carenza che poi si attribuisce ingiustamente al sistema, quando sembra quasi che le cose vadano male, malgrado che tutti facciano il proprio dovere.

Chi crede alla magia delle leggi, secondo la voga corrente, può essere spinto ad invocare allora il ripristino del divieto abrogato nel 1928, senza pensare tra l'altro che entro certi limiti l'uso della facoltà in questione può essere utile, se non addirittura indispensabile e che sta invece al Governo e al Parlamento (si veda il secondo comma dell'articolo 11 della legge 5 agosto 1978, n. 468) valutare rigorosamente nella programmazione dell'economia questi limiti e non superarli mai pericolosamente. Peraltro entro certi limiti un'inflazione prevista e controllata può essere considerata ed è considerata utile, e comunque un male inevitabile almeno sotto il profilo che la sua eliminazione repentina (ammesso che fosse possibile ottenerla) potrebbe avere effetti negativi sull'investimento e una dannosa spinta recessiva.

L'inflazione comunque non è un male solo italiano. Ed è estremamente interessante ai fini di ogni discorso al riguardo tener presente la tabella dei tassi degli anni dal 1971 al 1979, elaborata dal FMI (*International financial statistics*) per i paesi industrializzati (tabella che, con il consenso del signor Presidente, passo direttamente agli stenografi).

P R E S I D E N T E . D'accordo.

S C H I E T R O M A . Nella tabella l'inflazione parte con tassi che vanno dal 2,85 per cento del Canada al 9,41 per cento del Regno Unito nel 1971, per avere negli anni 1974 e 1975 impennate significative pari al 24,34 per cento per il Giappone, al 24,22 per cento per il Regno Unito, al 10,90 per cento per gli USA e il Canada, e con tassi dal 13 per cento al 15 per cento per la Francia, il Belgio e la Danimarca; per ridiscendere nel 1979 a tassi tra il 3,59 per cento del Giappone e il 13,40 per cento del Regno Unito.

L'Italia parte nel 1971 con un tasso del tutto normale pari al 4,97 per cento, arriva ad un massimo del 19,08 per cento nel 1974, discende al 12,14 per cento nel 1978 per salire quindi a oltre il 21 per cento nello scorso anno, punta mai raggiunta nel passato.

Non ho dati recenti relativi agli altri paesi, ma credo che gli USA nel 1980 abbiano toccato per la prima volta il 12 per cento e il Regno Unito sia risalito almeno al 15 per cento. Siamo dunque ad una nuova impennata.

La stessa tabella dimostra visivamente come l'inflazione non è invincibile: il Regno Unito in tre anni (1974-75-76) passa dal 16 per cento al 24,22 per cento, per tornare subito al 16,50 per cento; il Giappone, che ora ha un'inflazione sotto il 5 per cento, in tre anni (1973-74-75) passa dall'11,82 per cento al 24,34 per cento, per poi ridiscendere subito all'11,86 per cento.

L'esperienza degli altri paesi industrializzati insegna pure come sono rientrati più velocemente dall'inflazione quelli tra essi che hanno saputo ridurre le aspettative inflazionistiche. Con un sistema basato sul controllo di tali aspettative in Svezia sono riusciti in un anno a passare da una inflazione di oltre il 20 per cento a una inferiore al 15 per cento.

Le reazioni del nostro paese alle drastiche misure del Governo stanno a significare, invece, quanto è diventato difficile da noi correggere queste aspettative senza il concorso di tutti.

Sugli altri rimedi contro l'inflazione oggi non è agevole e forse neanche opportuno

intrattenerci, quantomeno per non turbare le trattative tuttora in corso tra Governo e parti sociali. È lecito comunque esprimere ad ogni buon fine qualche considerazione che non valga solo per la presente congiuntura.

È vero che la stretta creditizia, unita ad altri provvedimenti che praticamente contingono il credito, sterilizza una notevole massa di liquidità e argina così il processo inflattivo. Ma tutti sanno che questo tipo di intervento, pur foriero di immediati risultati, deve essere usato per necessità contingenti e per limitati periodi e tenuto sotto costante controllo in quanto può anche ingenerare guasti notevoli nel sistema. Sembra poi, sia pure ad una verifica del tutto empirica, che continui interventi di questo tipo irrigidiscano il sistema stesso, rendendolo sempre meno sensibile.

È indispensabile comunque ispirarsi sempre ad esigenze di stabilità di lungo periodo, perchè il tentativo di regolare l'attività economica nel periodo breve può sortire il solo risultato di amplificare le oscillazioni del ciclo.

Sarebbe comunque augurabile, per la buona riuscita di un tal genere di interventi, che la massa monetaria sterilizzata nei confronti del privato che non ne può beneficiare — o perchè non gli viene concessa o perchè eccessivamente costosa — non venisse poi fatta affluire allo Stato specie per essere disciolta nel pagamento di spese correnti.

Questa discussione del bilancio 1981 si chiude sullo sfondo dell'annuncio del Governo d'importanti tagli alla spesa statale. Sembra opportuno pertanto svolgere qualche considerazione che leghi la vicenda del progetto di bilancio 1981 alla ipotesi di contenimento della spesa avanzata dal Governo. Secondo le informazioni di stampa e le dichiarazioni fatte da alcuni rappresentanti del Governo, i settori sui quali dovrebbe cadere la manovra di contenimento sono quelli della spesa sanitaria, dei trasferimenti alle regioni e al sistema delle autonomie, e di alcuni settori della spesa di funzionamento dell'amministrazione centrale dello Stato.

I dati disponibili indubbiamente indicano che i meccanismi normativi dove si registra

la più sensibile lievitazione della spesa pubblica sono proprio quelli collegati alla sanità, al sistema mutuo-previdenziale ed ai trasferimenti agli altri centri di spesa del settore pubblico allargato.

Non va però sottaciuto che l'estrema delicatezza sociale dei settori sui quali si pensa di introdurre tagli impone grande cautela e misura. Si può senz'altro pensare a misure di razionalizzazione, volte soprattutto ad evitare sprechi e sperperi (si pensi al settore sanitario), occorre però avere chiara l'esigenza che le misure devono essere organizzate in modo tale da fare salve le esigenze delle fasce sociali veramente deboli e non protette. Analogo discorso va fatto per il settore mutuo-previdenziale, nel quale peraltro sono indilazionabili alcuni interventi correttivi, soprattutto sul versante contributivo, alla luce delle più recenti indicazioni sui *deficit* previsti per le gestioni INPS nel triennio 1981-1983.

Per quanto concerne l'utilizzo dello strumento fiscale ci sembrerebbe necessario, prima di por mano alla imposizione di nuove imposte o tasse o di inasprire quelle esistenti, recuperare all'erario il dovuto da tutti stroncando l'evasione. In periodi particolarmente difficili attraverso la manovra fiscale si possono ottenere anche effetti diversi e complementari oltre quello specifico di far affluire denaro alle casse dello Stato.

Ove sia necessario richiedere sacrifici particolari alla comunità, la manovra delle aliquote può riequilibrare il peso dei sacrifici stessi, evitando che vi siano consumatori ridotti ai margini o al di sotto di essi, di contro ad altri meglio provveduti.

Quest'ultima soluzione, dal punto di vista sociale (e sempre in generale, al di fuori di questo particolarissimo momento, che impone sacrifici), se sembrerebbe senz'altro più corretta del blocco indiscriminato degli stipendi e della stessa sterilizzazione della scala mobile.

A questo riguardo mi sembra opportuno ricordare che di fatto, di scale mobili, in Italia non esiste soltanto quella dei lavoratori dipendenti o pensionati. Esiste infatti quella dei fitti ancorati al 75 per cento dell'aumento annuo del costo della vita. Vi è poi

quella del settore creditizio e assicurativo: sono oggi indicizzate all'aumento dei costi molte obbligazioni emesse dagli istituti di credito speciale, ivi comprese quelle di credito fondiario, dall'industria, dallo Stato stesso (vedi certificati di credito). Le assicurazioni sulla vita nelle varie forme previste dai contratti sono in qualche modo legate alla probabile evoluzione verso l'alto dei prezzi dei beni e dei servizi. È indicizzata la quota che per legge spetta dallo Stato agli enti locali e infine, trascurando altri settori, si può affermare che è indicizzato il bilancio statale specie a causa del *fiscal drag* che, da solo, determina una evoluzione nelle grandezze economiche dal lato entrata facilmente stimabile.

Questo accenno alla pluralità delle indicizzazioni che esistono in Italia non è nè fine a se stesso nè richiamato a scopo giustificativo per concludere che tra le tante scale mobili può ben restare intatta quella di cui beneficiano le categorie spesso meno provvedute (è ben noto il pensiero di tutti a questo riguardo ed è auspicabile un proficuo incontro tra le forze sociali e il Governo al fine di ottenere un accordo il migliore possibile) bensì perchè è opinione ormai accettata da molti studiosi (anche se scarsamente richiamata all'attenzione del pubblico) che non è tanto una scala mobile ad ingenerare o meglio a perpetuare inflazione quanto la diffusione di tante scale nei più svariati settori.

Se fosse escluso peraltro che possa considerarsi economicamente e socialmente valida l'ipotesi di blocco o sterilizzazione, sia pure parziale, della sola scala mobile di cui beneficiano i lavoratori dipendenti (ma, ripeto, noi per primi ci auguriamo sinceramente che venga raggiunto un accordo valido anche per l'avvenire), sarebbe più realistico considerare l'opportunità di rivedere tutto il sistema delle indicizzazioni e, nell'ambito di tale opera di revisione, riproporre in nuova veste anche l'indennità di contingenza.

In primo luogo sarebbe manifesta la necessità di rivedere almeno il paniere cui si riferiscono gli aumenti, in quanto dagli an-

ni '40 è ormai obsoleto, come tante altre cose dell'epoca.

Inoltre sarebbe opportuno eliminare gli effetti dell'attuale sistema — che, progredendo gli scatti, tende ad autosensibilizzarsi — e rivedere il congegno anche allo scopo di contenere al massimo la tendenza che ora ha di appiattare le retribuzioni.

Infine, in relazione al su richiamato principio della « diffusione » quale effettiva causa di inflazione, tenuto conto che proprio lo Stato — attraverso il *fiscal drag* — ne è beneficiario e vittima, non sarebbe arrischiato ipotizzare forse un trattamento fiscale diverso e meno pesante per l'indennità di contingenza o la sua esclusione dai cespiti tassabili, così come era per molte classi di lavoratori prima della riforma fiscale entrata in vigore nel 1974.

La manovra creditizia seguita da quella fiscale e tariffaria come mezzo vuoi di approvvigionamento di mezzi finanziari vuoi di disincentivazione al consumo, unita al contenimento e, ove possibile, al taglio della spesa corrente, sarebbe di certo una barriera contro l'inflazione e talvolta un principio di processo deflazionistico.

Al fine però di non cadere nel danno non meno grave della stagnazione, è necessario, nel rispetto del doppio vincolo del contenimento del *deficit* della bilancia dei pagamenti e dell'incombente riacuttizzarsi dell'inflazione, destinare le risorse come sopra riferite a spese economicamente più produttive che aumentando, nel complesso, la ricchezza del paese consentano effettivamente un generalizzato aumento del tenore di vita, fondato però non su illusioni puramente basate sulla quantità di moneta, ma sul suo valore effettivamente rappresentativo di risorse reali.

Siamo ai problemi di prospettiva e tutto ci invita a renderci conto del livello di ingovernabilità dell'economia e non solamente di essa; e dovrei qui ripetere quanto il mio Gruppo disse in quest'Aula a mio mezzo in occasione della fiducia al « primo » Cossiga.

Negli ultimi quattro anni abbiamo avuto sia governi dotati di programmi formidabili — studiati e discussi per mesi da valo-

rosissimi esperti, come il programma Andreotti — sia governi con programmi del tutto evanescenti, come il Cossiga *bis*. Nel campo della produzione legislativa si sono varate leggi importantissime, volute da maggioranze talmente grandi da non trovare riscontro nelle democrazie occidentali.

Eppure l'impatto di programmi e di leggi ritenute possenti sulla realtà economica italiana sembra abbia avuto un risultato praticamente nullo (la legge sull'equo canone, la legge sul Mezzogiorno, le nuove incentivazioni, la legge sull'occupazione giovanile, i cui effetti è meglio non commentare): il sistema ha continuato la sua corsa nel bene e nel male, con il rischio di poter addebitare ad esso e solamente ad esso la nostra incapacità di incidere sulla struttura della crisi e di confondere così la presenza di comportamenti politici inadeguati (che tali sono e tali rimangono complessivamente sia per la maggioranza che per l'opposizione) con la supposta esigenza di assestamenti istituzionali.

In questa situazione la pubblica opinione discute tutte le ipotesi che, nel quadro del sistema democratico, hanno qualche possibilità di determinare appunto la governabilità delle istituzioni, dell'economia e delle relazioni sociali e di portare subito alla formazione di esecutivi più stabili ed efficienti.

È così che sono venute in evidenza soprattutto la proposta del presidente del Partito repubblicano da una parte e quella del segretario del Partito socialista italiano dall'altra: la prima tendente ad ottenere un Governo più competente e più libero dai partiti e quindi senza maggioranza precostituita (per lo meno qui così sembra); la seconda diretta a conseguire un gioco di schieramenti simile alle altre democrazie europee, nell'intendimento di dare anche maggiore razionalità ai comportamenti collettivi.

La proposta Visentini, per soddisfare la esigenza dalla quale scaturisce, non implicherebbe necessariamente correzioni legislative, trattandosi pur sempre di applicare in concreto il disposto del secondo comma dell'articolo 92 della Costituzione, per il quale il Presidente della Repubblica nomina il Pre-

sidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i Ministri.

Ma tutto il problema rimane pur sempre decisamente ancorato al fatto che tali nomine (e qui è il *busillis*) debbono però corrispondere in positivo al successivo disposto dell'articolo 94, secondo il quale il Governo deve avere e conservare la fiducia delle Camere (e quindi dei gruppi parlamentari, e quindi, in ultima analisi, dei partiti) senza di che la nostra non sarebbe più una Repubblica parlamentare. A parte ogni altra considerazione, dobbiamo domandarci allora se è proprio questo il momento, che è quello delle grandi e rapide decisioni, in un periodo di dura crisi economica e di forti scontri politici, contestuali all'aggravarsi delle tensioni internazionali, per porsi come toccasana di una difficile situazione il problema di una divaricazione o di un inizio di divaricazione tra Governo e partiti, proprio quando invece l'Esecutivo esige il massimo di compattezza, di stabilità e sostegno legislativo.

Ove si ritenesse poi sul serio che l'efficienza debba essere messa in relazione soprattutto alla professionalità, nessun appunto dovrebbe essere mosso a questo Governo (come qualcuno ha fatto notare) che ha già nel suo seno ben tre professori-ministri e tutti e tre con le carte assolutamente in regola; anche perchè versati proprio nei settori specifici dove è necessario il colpo d'ala per incidere alle radici della crisi.

Non ho voluto trascurare di fare un accenno a questo problema perchè quella sui tecnici e sui politici è una discussione che viene da lontano ed è meglio liquidarla una volta per tutte e che una volta per tutte ognuno dica la sua con estrema franchezza: il tecnico o è anche un politico, e allora il problema non si pone; ovvero il tecnico non è politico, allora si declasserebbe di fatto, nella compagine ministeriale, la responsabilità a lui affidata.

È stato ricordato molto puntualmente a questo riguardo da un noto commentatore politico che quando De Gaulle chiamava ad esempio un diplomatico agli Esteri, un prefetto agli Interni, un alto funzionario « *politechnicien* » (non un generale) alla Difesa,

significava semplicemente che quei ministri-chiave se li riservava egli stesso, De Gaulle, e che il rango vero e proprio di ministro per quei settori era, di fatto, soppresso. Sappiamo che nel ventennio il Capo del Governo agiva molto più allo scoperto.

E dunque l'alternativa di efficienza al regime dei partiti non sarebbe, in ipotesi, un buon governo di tecnici più o meno divaricato dai partiti stessi, ma un « bonapartismo », non importa se vero, o più o meno strisciante. Osserva lo stesso commentatore che, se non si vuole questa soluzione, nella età della « democrazia di massa » non è stato inventato altro che il regime pluralistico dei partiti, che rappresenta quindi l'unica democrazia che si conosca ai nostri tempi, per quanto imperfetta possa essere.

E ci si domanda se, nonostante ogni buon volere, non potrebbe passare proprio per questa strada — un governo di tecnocrati, cioè — la fantomatica seconda Repubblica, che nessun buon democratico afferma di volere, « bonapartista » e tanto meno a « ricetta nera »; ma è opportuno talvolta spingere una tesi ad ogni logica conseguenza, anche se lontana e non voluta, per verificarne meglio la impercorribilità o la pericolosità.

È per questo — e non solamente perchè non crediamo alla magia delle modifiche legislative — che noi non siamo in prima fila nel reclamare modifiche istituzionali e siamo contrari a mutamenti che intacchino la sostanza del disegno della Costituzione.

La Costituzione è ricca di garantismo: due Camere con uguali poteri, Corte costituzionale, referendum, proporzionale pura, Presidenza della Repubblica piuttosto rappresentativa, nessuna guarentiga di durata per il Governo, posizione affievolita del Presidente del Consiglio, autonomia delle regioni; sono elementi nati tutti dalla preoccupazione e dal timore di prevaricazioni autoritarie o centralistiche, o di neogiacobinismo.

Ritenete, onorevoli colleghi, che siano venute meno tali esigenze garantistiche? Noi no, consentiteci di dirlo, non ne siamo affatto sicuri. « La Costituzione, così com'è, è ottima, una delle più democratiche esistenti »

ti » ha ammonito di recente ancora una volta Saragat; il problema semmai è ancora quello di applicarla, sempre con spirito costruttivo e interpretandola nel migliore dei modi.

Ma la storia contemporanea è ricca di esempi di dove porti l'incapacità dei partiti di far coincidere i loro interessi con quelli del paese e con quelli permanenti della classe lavoratrice, determinando una durevole, logorante e alla fine non più sopportata crisi della governabilità reale.

La fine del sistema liberale in Italia, della repubblica di Weimar, della IV Repubblica francese ebbero alla radice un sistema politico bloccato.

Tenuto conto del fatto che i partiti sono al centro del sistema e che la loro legittimità trova giustificazione, in ultima analisi, nella capacità che essi hanno di assicurare in un modo non purchessia una reale governabilità democratica del paese, si è pensato, ad esempio, a ricondurre il circuito partitico nello avevo costituzionale, per attuare più correttamente sul modello nordeuropeo la scarna disposizione dell'articolo 49.

In tal senso l'attuale impegno del Presidente della DC alla guida del Governo potrebbe essere considerata una più accettabile linea istituzionale, che vedesse i *leaders* dei partiti direttamente impegnati alla guida dei Gruppi parlamentari, evitandosi in tal modo i cosiddetti doppi circuiti che talvolta hanno visto le parti politiche in posizione di freddezza rispetto alle maggioranze di governo cui hanno dato vita. Ma non occorrono leggi per risolvere il problema di lealtà al Governo del quale si fa parte e di fedeltà al programma concordato, al fine di conseguire quel massimo di compattezza, di stabilità e di sostegno legislativo che, a nostro avviso, rappresenta il vero punto nodale del funzionamento del sistema.

Altrove basta un solo voto in più per far funzionare una maggioranza se è davvero maggioranza.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, possiamo discutere e dobbiamo discutere utilmente su riforme, alcune delle quali esigono peraltro larghissime intese che non ci

sono; non possiamo continuare a discutere inutilmente su quello che dobbiamo fare subito nell'interesse di tutti.

È stato detto che il nostro è un paese che vive al di sopra delle sue possibilità; l'Italia è tanto cambiata da essere un'altra; l'enorme distanza tra noi e gli altri, in 120 anni di unificazione, si è accorciata; siamo un grande sistema socio-economico, che si colloca tra i dieci più importanti del mondo.

Il progresso degli ultimi decenni è stato certamente più rapido e violento; e come avviene nei rapidi mutamenti, tutto l'insieme rischia di perdere armonia e di produrre ulteriori e più gravi ingiustizie e distorsioni. Certe disuguaglianze si accentuano anziché eliminarsi; e mentre l'opinione pubblica è diventata più sensibile, più informata, più cosciente, come rovescio della medaglia dello sviluppo della ricchezza, la patologia sociale si è purtroppo intensificata di violenza, di terrore e di crimini inconcepibili.

Siamo di fronte ad una ancora più allarmante crisi: quella morale!

Ci si domanda dunque: lo sviluppo economico corrisponde davvero ad uno sviluppo sociale? Quale prezzo ha il progresso? Come si paga? Chi lo paga?

Nessuno pensa alla « crescita zero » contrastante con lo sviluppo della scienza e della tecnica. Ma se per curare uno sviluppo più armonioso fosse necessario rallentare il cammino affannoso e moderare il tasso di crescita, dobbiamo dire sì ad un progresso più ordinato che, sempre con scelte motivate e una finalità più saggia e consapevole, meglio soddisfi le esigenze generali specialmente di coloro che occupano gli strati della popolazione più modesta, per eliminare la spaccatura delle due Italie e fare giustizia.

La mia parte politica non mancherà a questo impegno, che per riuscire deve essere — e al dunque sarà, ne siamo convinti — impegno di tutti. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

Allegato al discorso del senatore Schietroma, ai sensi dell'articolo 89, secondo comma, del Regolamento

## TASSI DI INFLAZIONE

|                        | 1971   | 1972    | 1973    | 1974    | 1975    | 1976    | 1977    | 1978    | 1979    | 1980   |
|------------------------|--------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|--------|
| Danimarca . . . . .    | + 5,76 | + 6,63  | + 9,39  | + 15,15 | + 9,65  | + 9     | + 11,10 | + 9,83  | + 9,85  |        |
| Irlanda . . . . .      | + 8,75 | + 8,73  | + 11,34 | + 16,97 | + 20,92 | + 18    | + 13,64 | + 7,61  | + 13,24 |        |
| Paesi Bassi . . . . .  | + 7,42 | + 7,90  | + 7,97  | + 9,56  | + 10,50 | + 8,80  | + 6,43  | + 4,06  | + 4,23  |        |
| Belgio . . . . .       | + 4,33 | + 5,44  | + 6,93  | + 12,71 | + 12,74 | + 9,20  | + 7,05  | + 4,53  | + 4,42  |        |
| Lussemburgo . . . . .  | + 4,67 | + 5,14  | + 6,18  | + 9,45  | + 10,74 | + 9,80  | + 6,74  | + 3,07  | + 4,55  |        |
| Germania R. F. . . . . | + 5,39 | + 5,50  | + 6,91  | + 7,03  | + 5,93  | + 4,30  | + 3,64  | + 2,78  | + 4,05  |        |
| Francia . . . . .      | + 5,50 | + 6,23  | + 7,37  | + 13,72 | + 11,73 | + 9,20  | + 9,52  | + 9,20  | + 10,72 |        |
| Italia . . . . .       | + 4,97 | + 5,71  | + 10,80 | + 19,08 | + 16,96 | + 16,80 | + 17,04 | + 12,14 | + 14,74 | + 21,2 |
| Regno Unito . . . . .  | + 9,41 | + 7,25  | + 9,12  | + 16    | + 24,22 | + 16,50 | + 15,88 | + 8,30  | + 13,40 |        |
| Stati Uniti . . . . .  | + 4,30 | + 13,32 | + 6,30  | + 10,90 | + 9,17  | + 5,80  | + 6,52  | + 7,54  | + 11,30 |        |
| Canada . . . . .       | + 2,85 | + 4,85  | + 7,53  | + 10,93 | + 10,74 | + 7,50  | + 8     | + 8,96  | + 9,17  |        |
| Giappone . . . . .     | + 6,21 | + 4,38  | + 11,82 | + 24,34 | + 11,86 | + 9,30  | + 8,05  | + 3,81  | + 3,59  |        |

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

**P O Z Z O .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi del Senato, in più di un'occasione e, molto di recente, in occasione di un dibattito in Commissione affari esteri, noi abbiamo espresso al rappresentante del Governo la sensazione che il cosiddetto « caso italiano » cominciasse a essere guardato con molta diffidenza, con molto sospetto, a livello internazionale, e con una diffidenza, badate bene, che sconfinava ormai nel dissenso, nella presa di distanza quando si tratta di rimettere in discussione i rapporti Est-Ovest sulla base di una svolta politica mondiale che, in prospettiva abbastanza vicina, consiste nel fronteggiare la pressione dell'imperialismo comunista sull'Europa e nel mondo.

Non era una constatazione certamente allegra, e non era neppure un atto di compiacimento politico. Anzi devo dire al rappresentante del Governo che noi constatiamo questi fatti con estremo fastidio e con estremo disagio.

Per esempio segnalavamo al Ministro degli esteri, il quale sembrava non esserne del tutto informato, che recentemente i quattro più importanti istituti di studio e programmazione strategica dall'Alleanza atlantica si erano messi al lavoro nel progetto di revisione della strategia di difesa e sicurezza occidentale, avendo cura di escludere la partecipazione italiana.

Nei giorni scorsi a Londra, alla vigilia della riunione del comitato interinale del Fondo monetario internazionale, che si terrà a Libreville nel Gabon, si sono riuniti, all'insaputa del Governo italiano, i ministri finanziari dei cinque paesi più industrializzati dell'Occidente, Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna. È un nuovo, grave episodio, diciamo con un eufemismo ottimistico, di « disaffezione » del mondo occidentale nei confronti dell'Italia, perchè a Londra si è trattato, tra l'altro, di problemi economici interessanti la Comunità europea, si è cercata una soluzione, cioè, per dilazionare i pesantissimi debiti della Polonia al fine di scongiurare una crisi di insolvenza

che ingigantirebbe la crisi sociale e politica del popolo polacco. E noi, proprio per una valutazione di opportunità politica, non siamo stati consultati! Gli osservatori internazionali precisano il perchè infieriscono sul Governo italiano molto più di quanto non facciamo noi stessi come opposizione interna: essi affermano che il Governo italiano offre all'esterno « uno spettacolo di immobilismo e di non rappresentatività ». In tali condizioni — precisano gli osservatori londinesi — la presenza del Governo italiano « sarebbe solo servita a complicare le cose senza concludere nulla ».

Del resto, a parte il ripetersi di altri episodi simili, in relazione al riassetto delle relazioni politiche tra i maggiori alleati occidentali, soprattutto dopo la svolta impressa dall'elezione di Reagan, ricordo in campo economico e internazionale i precedenti dei vertici ristretti di Parigi, prima della riunione di Belgrado del Fondo monetario internazionale, e di Bonn, dai quali l'Italia è stata esclusa con le stesse considerazioni. Consideriamo queste cose con preoccupazione e anche con amarezza perchè sono posizioni di palese diffidenza nei confronti del nostro paese; lo rileviamo in particolare proprio nel momento in cui il nostro Gruppo si accinge a votare contro il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1981 e il bilancio pluriennale per il triennio 1981-83, in particolare per quanto riguarda lo stato di previsione del Ministero degli esteri per il 1981, contenuto nella tabella 6 annessa al disegno di legge al nostro esame. Voteremo contro il bilancio dello Stato, nella piena consapevolezza ed attualità del nostro ruolo di opposizione, un'opposizione non preconcepita o aprioristica, ma criticamente motivata, concretamente argomentata.

In questo spirito mi scuso con il rappresentante del Governo se il mio intervento è tagliato sulla misura di un'analisi di tempi politici e non di dati amministrativi, quali sicuramente il rappresentante del Governo avrebbe preferito. Ciò non vuol dire affatto che noi ci terremo fuori dal tema di fondo del dibattito. In termini di critica specifica, sulla materia esposta nello stato di previsione del Ministero degli esteri rileviamo

tra l'altro il ritardo nell'assunzione degli incarichi da parte dei nuovi ambasciatori nelle tre grandi sedi di Washington, Mosca e Parigi, nominati da quasi due mesi. Sottolineiamo l'interrogativo che scaturisce spontaneo da questo inesplicabile ritardo: perchè? Scarsa sensibilità dell'amministrazione o dei singoli ambasciatori? C'è qualche cosa di politico, che non si vede ma che inceppa il meccanismo di questa necessaria, doverosa, puntuale assunzione di responsabilità delle nostre maggiori rappresentanze all'estero? Che cosa sta succedendo? Cogliamo quest'occasione perchè investe direttamente le competenze dell'amministrazione dello Stato; non si tratta neanche di giudizi di merito sull'azione del Governo. L'ambasciatore deve rispondere ad una direzione generale. Chiediamo perchè tre ambasciatori delle tre principali capitali mondiali non abbiano in questo momento ancora preso possesso del loro incarico. L'interrogativo è se non si tratti, per caso, di una prova di desensibilizzazione di quei quadri diplomatici che cominciano ad « obiettare », senza poter evidentemente ancora ricorrere a forme inconcepibili di protesta. Ad ogni modo, proprio per riguardo verso l'amministrazione della Farnesina, questi restano problemi che riteniamo augurabilmente, auspicabilmente non collegati, non collegabili alla caduta di credibilità italiana in campo internazionale.

Esempi di discriminazione, di emarginazione in campo economico e monetario internazionale rappresentano una esclusione mortificante, umiliante quanto si voglia, ma, a nostro giudizio, esiste tutta una serie di spiegazioni politiche del crescere di giustificati sospetti nei confronti dell'Italia a livello di relazioni estere che noi riteniamo non debbano essere assolutamente confusi con il grado di professionalità della nostra diplomazia.

Venendo ai temi di politica estera, ho letto con molto interesse quanto è venuto a dichiarare il Ministro degli esteri nella mia città, Torino, sul tema: « L'Europa, tra le elezioni americane ed il ventiseiesimo congresso del partito comunista sovietico ».

È interessante che il ministro Colombo abbia colto questa occasione per riprendere

i temi che decisamente privilegiano i problemi della sicurezza rispetto a quelli della distensione. Egli ha detto testualmente: « Il presupposto di qualsiasi rapporto distensivo Est-Ovest è costituito dal ristabilimento dell'equilibrio delle forze rispetto al quale la decisione della NATO relativa all'ammmodernamento delle forze nucleari di teatro è di fondamentale importanza ». Ed è altrettanto importante rilevare come nel discorso di Colombo il problema della politica di penetrazione sovietica in Africa ed in Asia sia stato affrontato con la constatazione della gravità per la minaccia della pace mondiale che viene da tale politica e dalla stessa eventualità di una occupazione militare della Polonia.

Evidentemente, adesso, il ministro degli esteri Colombo non può non tener conto di una svolta di indirizzo in atto nel quadro dei rapporti Est-Ovest, proprio in considerazione del necessario ritorno ad un equilibrio politico, militare, strategico.

Non certamente a caso, in coincidenza con queste dichiarazioni del ministro Colombo, i problemi posti dalla necessità di tale riequilibrio sono stati affrontati in un convegno qualificato a Palermo in collaborazione con il comitato atlantico, in occasione del quale il sottocapo di stato maggiore italiano presso il comando delle forze alleate del Sud Europa ha richiamato il mondo politico responsabile alla pericolosa situazione venutasi a determinare nel Mediterraneo, per fronteggiare la quale — ha dichiarato — non basta fare ricorso a misure politico-militari, ma occorre rinnovare l'impegno degli alleati a migliorare le capacità globali di difesa dei paesi membri della regione Sud, specie di quelli che, come la Turchia, stanno cercando di superare una grave crisi politica per stabilire un migliore livello di sviluppo economico.

Certamente temi di questa portata meriterebbero, proprio in questa sede, un approfondimento che, invece, esigenze di economia del dibattito non sembrano consentire. Tuttavia, debbo una citazione anche al Ministro della difesa, il quale sta mettendo l'accento sulla pericolosità che assumono i disegni di uno dei paesi rivieraschi al centro dell'attenzione mondiale. Ed è conseguenziale, in que-

sto mio ragionamento politico, la citazione del Ministro della difesa.

Ebbene, il ministro Lagorio ha dichiarato in un articolo per « L'Italia '81 — rapporto di primavera »: « Non è possibile escludere nel medio-lungo termine che qualche paese mediterraneo » — tanto per essere chiari: si riferisce alla Libia — « possa attribuirsi una capacità di offesa nucleare ». Che il nostro Ministro della difesa sia preoccupato dei collegamenti strategici - militari della Libia sembra a noi più che giustificato perchè più volte abbiamo affrontato questo tema e, ultimamente, con qualche risultato nelle risposte fornite, come poi dirò, da parte del Ministro degli esteri.

La Libia è diventata, negli ultimi tempi, un vero e proprio arsenale sovietico, avendo ricevuto di recente armi sufficienti per equipaggiare sette divisioni corazzate, tre divisioni meccanizzate; ha di recente impiantato una batteria di dodici missili superficie di tipo SS-12, con una gittata di ottocento chilometri, muniti di testate nucleari, con i quali può indifferentemente destabilizzare, per conto di Mosca, gran parte dei paesi africani ricchi di risorse minerarie e, quando lo volesse il signor Gheddafi, prenderci di mira a distanza ravvicinata. Non sono un segreto per nessuno queste cose, ne ho parlato anche l'altra settimana in quest'Aula, ricordando che la Libia, dopo aver annunciato la creazione di un ministero per l'energia atomica, ha acquistato uranio nigeriano e arruolato esperti nucleari con lautissimi compensi anche tra scienziati di origine americana. Non è ancora tutto perchè il nostro Ministro della difesa (collega di partito e collega di Governo di quello stesso ministro Manca che va e viene dalla Libia, una settimana sì e l'altra no, comunque sempre perfettamente sicuro del fatto suo e degli affari che sta perfezionando con Gheddafi in materia di forniture di petrolio) ha denunciato la presenza di una minaccia nucleare, che si aggiunge a quella tradizionale, in grado di interferire gravemente sull'equilibrio militare mediterraneo che tanta importanza dovrebbe rivestire per la NATO, per l'intero Occidente e in particolare per la nostra nazione.

Sarà magari tardiva questa diagnosi del Ministro della difesa, sarà opportunistica; è senza dubbio contraddittoria e appartiene a quella sorta di avvistamento su se stesso che è tipico della politica del Governo italiano nella quale si dice tutto e il contrario di tutto. Quando in un dibattito sulla fiducia al Governo dissi che la politica estera del Governo italiano era una sorta di avvistamento su se stesso, abbiamo dovuto polemizzare con l'onorevole Cossiga e lungamente discettato se era vero che si avvistava su se stessa o no; è in contraddizione con se stessa, comunque, e l'immagine serviva a chiarire che è l'affermazione di tutto e la negazione di tutto, contestualmente sul piano politico internazionale e sul piano della strategia di solidarietà occidentale.

Saluto con soddisfazione il fatto che il ministro degli esteri Colombo sia venuto in una città come Torino a dire cose nuove, in materia di politica estera, non « avvistate su se stesse », come è invece nella tradizione della politica estera del Governo italiano degli ultimi anni. Vi è stata una dichiarazione di impegno nel rinnovamento dei termini del rapporto Est-Ovest: dicendola a Torino, in una città governata dal Partito comunista, la cosa ha avuto un suo significato, al di là dei problemi interni che il partito di maggioranza ha proprio in quella città. È un'analisi veritiera, quella di Colombo, come è veritiera quella del ministro della difesa Lagorio. E se sono veritiere queste analisi, allora qualcuno ci deve spiegare (non lo chiedo a lei, onorevole Sottosegretario; qualche anticipazione ce l'ha già data in questo senso il Ministro degli esteri) che cosa viene a fare il rappresentante del dittatore Gheddafi in questo momento a Roma, preceduto e accompagnato da una massiccia commercializzazione della immagine di Gheddafi, ridisegnata secondo le grandi regole dell'uso dei *mass-media*: un nuovo Gheddafi, intervistato, fotografato, spiegato alle folle in atteggiamenti estremamente raffinati e pittoreschi, con moglie e figli, in ambientazioni confortevoli da neo-sceicco del petrolio; quanto lontana questa immagine da quella del feroce tiranno, il mandante della destabilizzazione nel Mediterraneo!

Siamo alla revisione estetica del mandante del terrorismo interno ed internazionale sul nostro territorio! Una immagine inedita, tuttavia non è certamente un caso che mentre il deterioramento dei nostri rapporti internazionali fa scadere l'Italia a livello di paese in via di sviluppo, paese che non si deve più consultare nelle grandi occasioni di verifica politica, strategica, economica internazionale, nel momento in cui veniamo a collocarci piacevoli o nolenti nell'area del disimpegno dai tradizionali legami, dalle tradizionali alleanze, venga a Roma in questa vigilia pasquale di languida primavera l'invito di Gheddafi alla Farnesina per preparare la visita del dittatore, di cui si parla da diverso tempo.

Nei giorni scorsi proprio qui nell'Aula del Senato il Ministro degli esteri ha inteso per la prima volta rispondere — e voglio ringraziarlo a nome del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale per averlo fatto, e proprio in quest'Aula — ai tanti insistenti, pesanti nostri interrogativi circa i rapporti con la Libia di Gheddafi. Il ministro Colombo (cito a memoria, ma credo di essere abbastanza rigoroso nella sostanza della citazione) ha finalmente ammesso che i rapporti con Gheddafi sono complessi e difficili, di vario ordine di difficoltà e di complessità, di vario ordine e grado di gravità e di importanza. Poi ha finito per richiamare la nostra opposizione di destra a tenere conto degli interessi dei 20.000 italiani che lavorano in Libia, alludendo al carattere problematico della collaborazione con un Governo che mantiene l'iniziativa in Africa della destabilizzazione. Il Ministro degli esteri non ha parlato esplicitamente di terrorismo e di destabilizzazione nel Mediterraneo, ad opera di Gheddafi, ma lo facciamo noi anche in questa sede, riproponendo il problema per tutto il peso che esso ha ed è destinato ad avere nel prossimo futuro nel quadro della nostra caduta verticale di prestigio, di credibilità a livello politico, strategico coi nostri maggiori alleati ed amici.

Non crediamo che giovi minimamente neanche alla causa degli italiani residenti in Libia una visita ufficiale di Gheddafi in Italia. Una parte dell'opinione pubblica nazio-

nale è dichiaratamente di questo avviso: basta leggere i giornali.

Sugeriamo quindi al Governo con fermezza, con serenità mentre si discute il bilancio dello Stato italiano, nelle pieghe del quale larga parte di interventi economici sono destinati ai paesi in via di sviluppo, a non formalizzare questa visita, che non è gradita sotto nessun aspetto e che assumerebbe un significato obliquo, sinistro e che evidenzerebbe agli occhi del mondo la sudditanza, per meglio dire il condizionamento delle nostre ufficiali linee di politica estera nei confronti di un dittatore protetto da Mosca, con tutte le implicazioni negative che ciò comporta nelle relazioni internazionali con gli altri popoli mediterranei e con i nostri tradizionali amici ed alleati. Quanto alla tutela degli interessi e del lavoro dei nostri connazionali in Libia essi sono fuori discussione, e non soltanto noi di questa parte politica ma il Governo italiano, il Parlamento nella sua sovranità sono tenuti a garantire in ogni momento i diritti imponendo il rispetto del diritto internazionale anche al dittatore di Tripoli. Noi rivendichiamo la nostra piena, fraterna, solidarietà civile agli italiani in Libia.

A Gheddafi deve essere fatto esplicito richiamo al rispetto di diritti essenziali, inviolabili fra popoli civili, altrimenti vuol dire che le nostre relazioni con Gheddafi sono fondate sulla base di un ricatto permanente del quale il Governo per primo è chiamato a rispondere.

Ma per tornare ai temi più generali di questo dibattito sul bilancio dello Stato, perchè questo nostro no? Perchè questo nostro rifiuto reiterato di concorrere al riconoscimento dei titoli amministrativi della pubblica gestione del potere politico? Il nostro no al bilancio dello Stato non soltanto muove ovviamente dalle considerazioni di politica estera che mi sono permesso di illustrare, ma tiene conto del peso che tali argomenti assumono sull'avvenire della nostra comunità nazionale. Innanzi ai sintomi di scricchiolamento e di collasso della funzionalità del Governo, delle stesse istituzioni, c'è in questo cadere inesorabile di credibilità a livello internazionale il senso della fatiscenza dello

Stato italiano e c'è soprattutto la più totale assenza, da parte della classe politica, di potere e di senso di responsabilità.

C'è qualcosa di ancora più grave che condanna questo nostro paese all'immobilismo, all'aggravamento della crisi in tutte le sue manifestazioni: c'è, da parte della classe politica al potere, un'incapacità di restituire all'Italia la sua identità naturale, civile, morale, in termini di rottura delle posizioni che hanno significato l'apertura al Partito comunista delle porte dei poteri decisionali dello Stato. Fin dall'inizio di questa legislatura abbiamo voluto porre drammaticamente in forma perentoria tutti gli interrogativi possibili circa il significato preoccupante che avevano, fin da allora, le dimensioni della paralisi dell'Esecutivo, la crisi galoppante dell'ordine pubblico, la degradazione della economia, l'inerzia dello Stato a fronte del dramma della disoccupazione, della rabbia giovanile; più in generale l'incapacità dello Stato, così come è ridotto, di gestire una qualsiasi strategia interna e internazionale di ripresa, di risposta all'incalzare degli eventi che assumono oggi enorme rilevanza, che incombono come una minaccia di collasso finale dei poteri pubblici sotto la pressione congiunta di tutte le componenti economiche, politiche, sociali, finanziarie della crisi, in preda come appaiono le istituzioni (e non siamo soltanto noi a dirlo: è stato detto anche in quest'Aula; è tema di dibattito politico di altissimo livello, oggi nel paese) ad una sorta di abulia, di rassegnazione, di destabilizzazione cronica.

Abbiamo ripetuto questo giudizio più volte nel veder crescere nel paese un clima sempre più carico di aspettative disattese, di sfiducia dilacerante, di noia, di disgusto generalizzato, di protesta inascoltata, di invettiva popolare. Abbiamo spesso ripetuto nel silenzio, nel vuoto dei poteri dello Stato, che per analogia, in un clima siffatto, erano maturate le condizioni per la caduta della quarta Repubblica in Francia e della Repubblica di Weimar. Abbiamo anche spiegato — a scanso di una interpretazione approssimativa di questo nostro pensiero — che il collasso della quarta Repubblica in Francia non fu dovuto al fattore Algeria, perchè preesistevano le condizioni politiche ed

economiche del crollo e il « fatto Algeria », cioè il peso di una guerra guerreggiata di sette anni come quella, alla fine, nel suo dramma finale, non fu che il granello di sabbia che fece cadere la quarta Repubblica; sicchè esiste una analogia profonda tra la crisi della quarta Repubblica e quella italiana a prescindere dalla inesistenza per noi di un problema algerino, dalla inesistenza per noi della presenza di un'armata come quella francese e dalla inesistenza per noi di un uomo come De Gaulle.

Ne abbiamo parlato, in altre occasioni e abbiamo fatto anche dell'ironia, e non a sproposito, circa la mancanza di analogie storiche con la vicenda dell'Algeria, ma sulla sostanza della crisi dei partiti, della crisi morale, di costume, circa la perfetta analogia storica che esiste tra le due crisi crediamo che si debba essere sinceramente preoccupati, proprio per questa evidente mancanza di sbocchi che in Italia si manifesta con una sorta di crisi istituzionale di così ampie dimensioni.

Successivamente, nell'arco di questi quasi due anni di legislatura, gli eventi ci hanno dato largamente ragione: oggi i problemi istituzionali sono al centro del dibattito in ordine ai vari progetti di riforma delle strutture del sistema. Dunque la crisi c'è ed è sotto gli occhi di tutti. Si può ricercarne la causa, se si vuole, nell'incapacità dei partiti di dar vita a coalizioni omogenee constatando l'inesistenza di una vera democrazia aperta alle alternanze di governo, oppure si può pensare, con Gentile, Matteucci e Maranini, che la crisi muova dalla degenerazione del sistema parlamentare in una sorta di involuzione che piega gli interessi nazionali, il corretto funzionamento degli istituti, che piega cioè la Repubblica agli affarismi, agli intrighi di una ristretta oligarchia di potere.

Ma in realtà siamo sempre all'alchimia delle formule, alle analisi di laboratorio fatte mentre infuria la lotta per il potere in forma selvaggia e indiscriminata.

Craxi oggi illustra il suo progetto della cosiddetta grande riforma al congresso socialista: lo farà con molta enfasi e anche con una certa dose di spregiudicatezza, di demagogia fin troppo palese essendo partito

lui, un anno fa, dalla constatazione che eravamo ad un passo dal cretinismo parlamentare — queste sono le sue testuali dichiarazioni — e a due passi dalla crisi delle istituzioni.

Dunque abbiamo sempre visto giusto quando abbiamo denunciato il fenomeno. Parlo della crisi istituzionale, ovviamente, lasciando al segretario socialista tutta la responsabilità di chiudere in termini di cretinismo parlamentare tutta la decennale filosofia delle formule di maggioranza elaborate secondo il mesto rituale delle crisi aperte e chiuse fuori del Parlamento. Pare che siano tramontate persino le amucchiate di regime, le grandi sceneggiate antifasciste: non servono più perchè siete effettivamente chiamati ad una sorta di inesorabile resa dei conti.

E allora che cosa fare dinanzi alla gravità della crisi? Occorre guardare — ecco il perchè del nostro discorso incentrato sulla politica estera — a ciò che accade nel resto del mondo occidentale quindi azzerare il problema di fondo dei rapporti con il mondo comunista; occorre uscire cioè una buona volta, visto che siamo nella primavera del 1981 (lo scrive Lagorio, lo dice Colombo, lo si dice nei vari convegni primaverili dedicati agli anni '80, con un buon anno di ritardo sulla svolta in atto nel resto del mondo), dal decennio dell'ambiguità, dell'opportunismo, della resa al comunismo sul piano interno ed internazionale. Questo sarebbe già un primo passo determinante della ripresa.

Stiamo pagando infatti tutti insieme, come italiani, il decennio della smobilitazione civile, morale, della dissacrazione nazionale, della pigrizia intellettuale, di un certo lassismo dinanzi alla violenza, al terrorismo. Stiamo pagando questi errori a livello interno ed economico come li stiamo pagando a livello di politica estera con il discredito, con la mancata consultazione nelle occasioni più importanti. Infatti, alla stessa stregua di come il Governo era latitante nei confronti dei cialtroni terroristi, poi pentiti e divenuti canterini come fringuelli, così è stato latitante nei confronti dei problemi incalzanti e molto più importanti, molto più vasti di carattere internazionale.

Avete inseguito il mito della distensione, siamo stati per anni a reggere il gioco a paesi che, come la Libia, hanno finito per intrappolarci in una sorta di impegni e di vincoli che Dio non voglia abbiano conseguenze anche di carattere strategico o coinvolgano il mantenimento della pace nel Mediterraneo. Il Governo, dinanzi a sviluppi della crisi in questo senso, sarebbe chiamato a rispondere dinanzi al Parlamento e dinanzi al popolo italiano.

Qual è la nostra posizione dinanzi a questa necessità di svolta italiana? Noi rileviamo che quanto accade coglie il nostro paese in un clima di indolenza, di incertezza. Siamo lontanissimi (per l'amor di Dio, nessuno tenta, neppure dialetticamente, di riproporlo neppure con gli antagonisti comunisti) dal clima di scontro frontale degli anni '50 in cui abbiamo sottoscritto i patti internazionali, come scelta sovrana del Parlamento italiano. Noi chiediamo che questo Governo, in questo momento di riflessione, di revisione di posizioni interne ed internazionali, abbia la forza, si dia la dignità, si dia il coraggio (si dice che chi il coraggio non ce l'ha non se lo può dare), ma anche se non ha nè l'uno, nè l'altra, deve smettere di rappresentare agli occhi del popolo italiano, come sta rappresentando, e agli occhi dell'opinione pubblica internazionale la prefigurazione di un collasso, di un dissesto che coinvolge tutto il destino del popolo italiano per i prossimi decenni.

Ecco perchè il nostro giudizio critico e responsabile di oppositori si rafforza nel momento in cui sosteniamo, in una più ampia prospettiva, un progetto alternativo per gli anni '80 che ci restituisca almeno integri come comunità nazionale ad una scelta di civiltà, di costume, di cultura, di tradizioni, innanzitutto. Colleghi del Senato, noi ci poniamo dinanzi a un drammatico dilemma, dinanzi a una scelta civile che non si può evidentemente ridurre ad una fredda indicazione preferenziale fra una strategia, una tattica e un'altra, fra un sistema militare ed un altro. L'abbiamo detto ripetutamente: si tratta di problemi obiettivamente molto più gravi, pesanti, preoccupanti, dinanzi ai quali ognuno di noi avverte la grande responsabilità di

riproporre una scelta di campo, una scelta vincolante di schieramento che implica per il Governo la scadenza immediata e almeno il definitivo abbandono di quelle incoerenti, pericolose contorsioni da parte dei suoi maggiori rappresentanti nel mondo internazionale.

Ecco, rispetto alle posizioni equivoche del terzaforzismo con le quali si sono andate a confondere proprio le posizioni del Governo italiano negli ultimi anni, per questa scelta che quanto meno esige una incondizionata, piena disponibilità dell'Italia per la partecipazione ed una ripresa in termini politici del confronto con l'Est comunista, noi chiediamo di cessare in ogni modo forme di contiguità con le insidie della politica sovietica in Europa, nel Medio Oriente e in Africa, ricordando che la più grave di tutte resta l'insidia di un processo di finlandizzazione dell'Europa che aprirebbe una strada senza ritorno verso la sovietizzazione del continente.

Con l'augurio, per il bene della nazione italiana, che il Governo italiano affronti finalmente tali insidie con la necessaria chiarezza, tempestività ed urgenza, ma insieme anche con la consapevolezza della realtà che invece giustifica pienamente il nostro pessimismo, per tutti i motivi che ho avuto modo di esporre, voteremo contro il bilancio dello Stato. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Romeo. Ne ha facoltà.

**R O M E O .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, discutiamo il bilancio nel momento in cui infuria la polemica sul problema della scala mobile e nel momento in cui un coro di critiche si leva da vari settori delle forze politiche e sociali del paese nei confronti della politica economica del Governo. Discutiamo questo bilancio in una situazione caratterizzata da incertezze e confusioni mentre permangono aperte le divisioni e i contrasti nella stessa maggioranza del Governo. E bisogna dire quindi che in queste incertezze, in questa confusione non è facile individuare la direzione in cui si muove il Governo. I ripetuti annunci di prossimi aumenti di tariffe pubbliche e di aumenti dei prezzi ammini-

strati hanno contribuito non poco ad alimentare le spinte inflazionistiche e hanno contribuito non poco a rendere inefficace la stretta creditizia. La stretta monetaria e la svalutazione della lira, infatti, non hanno impedito l'aumento dei prezzi e un aumento di prezzi assolutamente ingiustificato che ha fatto arrabbiare tanto il ministro del tesoro, onorevole Andreatta, che farebbe bene ad ascoltarci.

Si parla di blocco dei contratti del pubblico impiego, di nuovi aumenti tariffari; si parla di revisione del *ticket* sui medicinali e della istituzione di un nuovo *ticket* per i ricoveri ospedalieri. Si parla di aumento dei contributi previdenziali. E, onorevole rappresentante del Governo, si parla di questi provvedimenti per indicare la cosiddetta seconda fase della manovra economica che il Governo dovrebbe caratterizzare attraverso tagli al bilancio, a questo bilancio che noi stiamo discutendo, non si sa per quali stanziamenti o per quali poste già stabilite in questo bilancio. Ora può darsi che il bilancio che stiamo esaminando aveva un suo significato in un quadro di riferimento politico ed economico ben determinato, un quadro che oggi però — bisogna riconoscerlo — è profondamente cambiato. Insieme alla legge finanziaria, questo bilancio poteva diventare lo strumento per l'attuazione di una politica a medio termine. Ma quello che andiamo a votare, onorevole rappresentante del Governo, invece è ben lontano da essere un simile strumento.

D'altra parte, è lo stesso Governo a rendere poco credibile questo documento che stiamo esaminando e non solo perchè è mutato il quadro politico ed economico in cui, come ho già detto, poteva avere un certo significato, ma anche perchè, nel momento in cui si chiede al Parlamento di approvare questo bilancio, si dichiara da parte dei vari Ministri, che hanno la direzione dell'economia nazionale, di volerlo modificare. Lo stesso piano triennale approvato dal Consiglio dei ministri si può ben considerare un atto formale, un atto necessario secondo noi per superare i contrasti all'interno del Governo. Perciò il progetto di bilancio che discutiamo è la testimonianza drammatica di una finan-

za pubblica diventata ingovernabile, specchio di una situazione economica del paese quanto mai deteriorata. Le contraddizioni emerse nel Governo e nella maggioranza in ordine alle scelte di politica economica, e che si riflettono anche in questo documento che discutiamo, sono una conferma della incapacità del Governo di proporre la soluzione dei grandi problemi vecchi e nuovi, problemi che emergono in un modo drammatico nella società italiana.

L'incapacità del Governo a dare risposte concrete alle questioni economico-sociali del paese si traduce nell'esasperazione dei punti di crisi, per cui non solo alcune grandi imprese o determinati settori sono in crisi, ma anche le piccole e medie imprese ormai sono in difficoltà. E ciò avviene nel momento in cui si avverte maggiormente l'esigenza di governare per lo sviluppo degli investimenti, dell'occupazione e della ripresa produttiva; nel momento in cui occorre portare avanti coerentemente la lotta all'inflazione, un paese industriale e avanzato come il nostro non può reggere con la bilancia dei pagamenti in *deficit* e con settori decisivi dell'industria, dell'energia, dell'agricoltura in crisi per un lungo periodo di tempo. Il risanamento e la ripresa dello sviluppo certamente impongono la soluzione di giganteschi problemi di riconversione, di crescita, di produttività e di razionale impiego delle risorse, che questo Governo però non è in grado di affrontare. Basti pensare alla situazione che si è venuta a determinare nel settore siderurgico e in quello chimico, per avere la conferma di quanto noi stiamo affermando. La politica economica che ci viene proposta e che solo per alcuni aspetti si esprime poi in questo bilancio e nella legge finanziaria è senza dubbio, come hanno dimostrato altri autorevoli colleghi, una politica di restrizione dei consumi e degli investimenti, come ben risulta anche dalla politica fiscale e da quella della spesa che si può ricavare dal documento in esame. Non è un mistero, infatti, che tutta la politica fiscale tende a drenare liquidità e potere d'acquisto ai lavoratori dipendenti, in particolare a quelli con reddito medio-basso. È lo stesso Ministro delle finanze che parla di una pressione fiscale pa-

ri al 44 per cento del reddito lordo. Il ministro Reviglio non ha perso occasione — e tuttora non ne perde — per spiegarci che l'aumento delle entrate è il risultato della lotta all'evasione. I fatti invece stanno lì a dimostrare che l'aumento delle entrate per la via fiscale deriva solo in minima parte dalla lotta all'evasione fiscale. La maggior parte infatti deriva dall'aumento del gettito; così sarà per le entrate provenienti dalle trattenute sui redditi dei lavoratori pubblici e privati, che fra gli anni 1980 e 1981 segneranno un aumento del 36 per cento, contro un aumento dei redditi del 18 per cento. Allo stesso titolo i lavoratori autonomi pagheranno il 24 per cento in più, contro un aumento dei redditi previsto anche per loro del 18 per cento. D'altra parte, basta considerare la disaggregazione nei capitoli di bilancio per cogliere questi elementi di contraddizione che emergono anche dalle ripetute modifiche delle poste in bilancio apportate dal Ministro delle finanze. Malgrado le restrizioni, malgrado la stretta credizia, abbiamo nel nostro paese una situazione che si caratterizza per un tasso ed un ritmo d'inflazione che è il più alto tra i paesi industrializzati; mentre lo stesso nostro paese comincia a perdere quote di mercato per l'affievolimento della competitività delle nostre esportazioni.

Per rilanciare l'economia italiana occorrono, come andiamo sostenendo da tempo, programmazione, indirizzi di politica industriale, progetti concreti di investimento. La lotta all'inflazione non può essere limitata al contenimento del disavanzo della spesa pubblica o alla manovra monetaria; occorre agire sulla spirale costi-prezzi. È necessario realizzare la riforma dello Stato, avviare processi di riconversione industriale, riordinare le partecipazioni statali, promuovere lo sviluppo nel Mezzogiorno. Occorre cioè rimuovere le cause strutturali della crisi; tutto ciò è indispensabile per superare il distacco della nostra economia da quella degli altri paesi industrializzati. Occorre certo, onorevoli colleghi, incidere sulla spesa pubblica, ma è necessario nel contempo operare per nuovi indirizzi di politica industriale e non solo di politica industriale, ma anche per

nuovi orientamenti di politica agricola, per diminuire la nostra dipendenza dall'estero. In altri termini è necessario bloccare l'inflazione senza frenare lo sviluppo. Solo così sarà possibile dare risposta adeguata ai disoccupati, alle popolazioni delle zone terremotate del Mezzogiorno, ai lavoratori delle industrie in crisi, ai pensionati.

In assenza, quindi, di una coerente politica antinflazionistica, è inevitabile che gli effetti dell'inflazione si scarichino sulle masse popolari e questo noi non possiamo accettarlo. Perciò sosteniamo che le proposte sulla scala mobile occorre considerarle in un contesto politico ed economico diverso da quello incerto e confuso che caratterizza l'attuale Governo.

La questione della scala mobile, infatti, che acquista un posto centrale ogni giorno di più nella polemica in atto, va ben al di là, onorevole rappresentante del Governo, degli aggiustamenti tecnici e della modifica dei meccanismi: pone l'esigenza di una diversa politica economica e di un Governo che sia in grado di fare questa politica.

Ecco perchè non hanno alcun fondamento le accuse che vengono rivolte ai comunisti i quali condizionerebbero il problema della scala mobile alla loro partecipazione al Governo. Niente di meno! Le cose invece non stanno affatto in questi termini, poichè quello che noi diciamo è che questo Governo non è in grado di fare una rigorosa politica antinflazionistica e non ha, quindi, l'autorità politica necessaria per chiedere il consenso dei lavoratori e di tutti gli italiani.

D'altro canto, a parte il tentativo di strumentalizzare e di mettere in difficoltà le organizzazioni sindacali, sono le stesse organizzazioni sindacali che hanno dichiarato che la questione della scala mobile va affrontata nell'ambito di un serio mutamento dell'attuale politica economica.

Non vi è, quindi, nessun tentativo da parte nostra, da parte dei comunisti di intervenire nelle scelte autonome dei sindacati, nè attraverso condizionamenti, circa la possibile soluzione del problema della scala mobile, alla nostra partecipazione al Governo, nè, come sostengono certi ambienti interessati, è una posizione la nostra che tenderebbe a

mettere in difficoltà i sindacati. Ciò che sosteniamo, onorevoli colleghi, è che noi abbiamo un Governo che, invece di affrontare l'inflazione, l'ha aggravata; mentre occorre un Governo che sia in grado di fare una politica di investimenti, di rilancio della nostra economia attraverso una concreta lotta all'inflazione. Ma una coerente, rigorosa politica contro l'inflazione può farla un Governo che può contare su un ampio consenso: questo consenso l'attuale Governo non ce l'ha nè nel paese, nè in Parlamento come dimostra una serie di episodi che sono accaduti nelle votazioni delle ultime settimane qui e alla Camera dei deputati.

Il dramma è — bisogna sottolinearlo — che questo Governo non è in grado di impostare una politica di medio periodo. Il piano triennale, che ho citato e che nelle intenzioni del ministro La Malfa avrebbe dovuto indicare punti di riferimento al paese per una tale politica, è ancora al di là da venire: non è ancora giunto in Parlamento per la discussione.

Il dramma, quindi, è che questo Governo non è in condizione di fronteggiare nè i problemi della congiuntura, nè quelli della finanza pubblica che in tanti anni di governi a direzione democristiana è stata resa ingovernabile.

Il collega Bollini qui e in Commissione ha fatto un'analisi puntuale dei problemi gravi che derivano dalla mancata attuazione della riforma della contabilità, la cui espressione più mortificante è il modo come si è arrivati alla discussione della legge di bilancio. La riforma della contabilità dello Stato, prevista dalla legge 468, è stata vanificata (tutti gli oratori dei vari settori hanno insistito su questo aspetto); l'integrazione tra bilancio e legge finanziaria era stata concepita con l'intento di creare uno strumento di programmazione a medio termine, strumento che non è stato possibile costruire per il modo come si è arrivati alla stessa discussione della legge finanziaria e ora del bilancio; l'una — la legge finanziaria — essendo stata trasformata dal Governo in una legge *omnibus*, che raccoglie i più disparati interessi corporativi, l'altro — il bilancio — in un mero documento contabile che, anche

per dichiarazione dei ministri che hanno in mano le leve dell'economia nazionale, verrà modificato subito dopo l'approvazione da parte del Parlamento. Di conseguenza, l'introduzione, soprattutto nella legge finanziaria, di materie diverse da quelle indicate dalla legge di riforma della contabilità impedisce un coerente esame della manovra finanziaria e ne appesantisce e mortifica l'iter parlamentare.

L'obiettivo della legge di riforma era quello di trasformare il bilancio dello Stato da semplice documento contabile in uno strumento di controllo e di manovra della spesa; ma quello che stiamo discutendo, accogliendo varie e confuse esigenze naturalmente corporative e settoriali, è ridotto ad un documento privo di qualsiasi contenuto economico; un documento quindi che permetterà ancora una volta al Governo di raggiungere i suoi obiettivi, non già con i poco credibili tagli che ha annunciato, ma attraverso il ritardo nei trasferimenti delle risorse del Tesoro ai centri effettivi di spesa (regioni, province, comuni eccetera), il che conferma che non esiste una volontà di qualificare la spesa pubblica. In assenza di una tale volontà, l'inflazione, la svalutazione, la stretta creditizia continueranno a scaricarsi sulle condizioni di vita dei lavoratori e delle masse popolari, peggiorandole.

Noi non solo non accettiamo questo stato di cose, ma abbiamo il dovere di combatterlo in una diversa prospettiva. Perciò annuncio il voto contrario del mio Gruppo e dichiaro che voteremo contro sia per la condotta complessiva del Governo nel campo della politica economica, sia per la politica più generale di questo Governo che non è in grado di affrontare seriamente i problemi di fondo del nostro paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Scamarcio. Ne ha facoltà.

**SCAMARCIO.** Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, è inutile nascondere il vero oggetto della nostra discussione: solo formalmente essa appartiene ad un rito che ogni anno si pre-

senta al vaglio delle Camere ma, in realtà, in questa occasione, essa verte su di un punto oltre la cui siepe vi è solo un indefinibile caos economico che aprirebbe ad una crisi politica irreversibile nel suo contenuto, devastante nelle sue conseguenze.

Noi ci occupiamo del bilancio dello Stato ma su di noi incombe una crisi che attende soluzione e soluzione dovrà essere data in tempi brevi con misure adeguate, con scelte appropriate nella speranza di impedire l'ulteriore ingresso di acque che già invadono il fondo della nostra imbarcazione. Dobbiamo occuparci del bilancio dello Stato, ma ora più che mai dobbiamo occuparci di quello che succede fuori e che ha i suoi determinanti riflessi su quello che dibattiamo dentro quest'Aula. Ma che sta succedendo fuori per poter essere preoccupati ed allarmati? Che accade se infuocate polemiche che ormai hanno perso anche la patina del *fair play* tengono le prime pagine dei giornali? Che sono queste vere e proprie ingiurie che, rimbalzando da uno ad altro personaggio, significano che anche le buone maniere segnano il passo? Domandiamoci: sulle acque che vento comincia a soffiare, se un Presidente del Consiglio ed il suo Governo sono costretti quasi ogni giorno, a ritmo quasi di dosaggio medicinale, a sorbirsi linciaggi di incompetenza e di ignominia come se fossero, come se costituissero una compagnia di buontemponi buoni a nulla, se non a sperperare pubbliche ricchezze e patrimoni aviti? Siamo giunti a tanto! Perché mai? Non basta porci polemicamente delle domande. Ad esse dobbiamo offrire delle risposte e non solo a soluzione di una continuità di polemiche che non giovano a nessuno, ma delle risposte siamo costretti a darle per affrontare i gravi problemi dell'economia che si presentano ormai a livello di guardia, quei gravi problemi di fronte ai quali ognuno nel proprio ambito di responsabilità deve porsi non dimenticando il suo versante collocativo, la sua posizione parlamentare, l'atteggiamento e le decisioni politiche del partito in cui milita, non scordando la partecipazione governativa del partito cui si è tesserato o che si presiede, ognuno, onorevole Presidente, con la sua responsabilità, con le sue idee,

con la sua cultura, ma con la coerenza che non può venir meno.

Sono le vecchie regole del gioco cui nessuno può sottrarsi se non si vuole correre il rischio di assomigliare a quel ragazzino che rompe i piatti per far dispetto alla madre che lo tiene fuori dal gioco della tombola. E noi socialisti alle regole del gioco ci stiamo, osservandole senza barare, con la pretesa però che altri osservino il gioco corretto, senza falli. Ed a parità di condizioni continueremo a stare al gioco. I socialisti ancora una volta ribadiscono il loro leale sostegno al presidente Forlani ed al Governo che tanto autorevolmente presiede. Non ci occupiamo del problema di chi sarà a presiedere il prossimo Governo; ci preoccupiamo delle sorti di questo Governo che sosteniamo con lealtà e dei problemi che esso dovrà affrontare e risolvere, partecipando alle soluzioni, non dimenticando che siamo un partito di operai, di ceti emergenti, di professionisti, di quella borghesia che lavora; che siamo un partito della classe lavoratrice nell'accezione più ampia del termine. Di questo ci preoccupiamo nell'ambito di un doveroso rispetto del nostro elettorato. Partecipiamo alle soluzioni che si presentano difficili, perchè tali sono, senza fuggire dinanzi alle difficoltà, senza dribblarle, senza ipotizzare soluzioni che non stanno nè in cielo, nè in terra, senza perdere di vista gli interessi della gente che lavora e produce, senza dimenticare una visione di assieme della nostra economia. Siamo per la governabilità del paese e ci muoviamo in aderenza a questo disegno. Di fronte al paese avemmo a prendere questo impegno, vogliamo mantenervi fede. Il paese vuole essere governato, stanco come è dei disordini, del caos, della prospettiva senza l'alba del domani, del terrorismo che miete ancora vittime, colpevoli solo di avere compiuto il loro dovere, di un eccessivo permissivismo che dilaga in ogni dove. Di questo e di altro ancora il paese che lavora è stanco.

Come si fa, onorevoli colleghi, a non accorgersene? Non si può far finta di non accorgersene e noi non siamo disponibili a ciò: siamo per la governabilità del paese, perchè siamo convinti che esso contenga in sé la forza per uscire dal guado di una crisi

che non è solo nostra, ma che su di noi si abbatte in maniera più devastante perchè trova un terreno più fertile, più poroso, più assorbente. Siamo per la governabilità del paese, perchè siamo convinti che il paese vuole essere governato e va governato.

L'azione del ministro Formica ed il consenso ad essa stanno a dimostrare un'esigenza, avvertita dalla pubblica opinione, di ordine, di disciplina, di vivere civile, appunto di governabilità. Siamo lieti che sul provvedimento della precettazione ci sia stato il consenso delle tre confederazioni e del Partito comunista, a comprova che su certe decisioni, quando esse sono obiettivamente avvertite, non è impossibile cogliere l'adesione del sindacato e del maggiore partito di opposizione.

Non ci si meraviglia se i comunisti fanno chiasso — mi si perdoni l'espressione, che comunque non ha intendimento offensivo — contro questo Governo: fanno il loro mestiere (mi si passi anche quest'altra espressione) di oppositori. Ciò non desta meraviglia alcuna; quello che invece suscita sospetto sono i tentativi — alcuni maldestri, altri ben intelligentemente articolati — provenienti da partiti e da aree di partiti, tentativi che portano tutti ad una conclusione: spazzare via questo Governo senza nel contempo prospettare alcuna soluzione alternativa valida nella sua proposizione, pratica nella sua attuazione.

Che senso ha parlare ora di quella politica che caratterizzò quasi per l'intera sua durata la VII legislatura? Che senso ha, infatti, rievocare ora la politica di solidarietà nazionale quando sono venuti meno quei presupposti del periodo 1976-78 ed altri non sono ancora nati? Che senso ha in questo contesto internazionale chiedere la partecipazione comunista al Governo quando ora non si riesce a scorgere neanche in lontananza la possibilità di una corresponsabilità diretta alla gestione del Governo? Sono diversivi che fanno stagnare le acque in una polemica della quale nessuno può avvertire la necessità; sono diversivi che tutt'al più possono a mala pena nascondere qual è il vero obiettivo che certe forze, certi uomini, certi gruppi si propongono: sbarcare i socialisti dal

Governo. Questo è il vero obiettivo che si vuole conseguire.

In questa ottica si giustificano gli attacchi, si capisce la violenza di una polemica che parte dai comunisti per colpire ieri il secondo Governo Cossiga, oggi il Governo presieduto dall'onorevole Forlani: sbarcare i socialisti dal Governo, rendere ingovernabile il paese per dimostrare, se necessario anche con l'ausilio, non so se interessato o meno, del senatore Visentini, la futilità di una formula di Governo che persegue un disegno politico che passa attraverso la « governabilità » del paese coniata da Craxi, vincente nel Partito socialista italiano, attuata con la partecipazione diretta al secondo Governo Cossiga e al Governo dell'onorevole Forlani.

È la politica del tanto peggio tanto meglio: tanto peggio per il paese, forse tanto meglio per il Partito comunista italiano. La virulenza di attacchi quotidiani al Governo non ha alcun'altra spiegazione ed è proprio quella virulenza a farci comprendere che siamo sulla strada che sembra giusta, perchè è obbligata, perchè non ha scelta di ricambio, di alternanza per ora. Siamo ormai al peggio, siamo allo sfascio, siamo nell'irrazionale, ma ci troviamo sulla strada che per ora almeno non consente altra scelta. Non vi sono altre arterie. Siamo sulla strada giusta non foss'altro perchè obbligata e abbiamo dei riscontri a questa nostra analisi. Prendiamo l'intervista del collega Macaluso, uno dei più qualificati dirigenti comunisti. Quell'intervista poi smentita dalla segreteria del Partito comunista dimostra quale grado di instabilità caratterizzi attualmente la situazione politica. Proprio questa divaricazione di comportamenti, questo continuo contraddirsi sono un'ulteriore dimostrazione del fatto che al di là della facile demagogia oggi nessuno ha tra le mani la ricetta per risolvere i numerosi problemi politici che pure esistono.

E così da un lato vi è l'incapacità, la difficoltà di fare i conti con i dati immediati che ci fornisce la realtà, dall'altro si disquisisce sul futuribile. È questo un malvezzo del nostro sistema politico: quando non si

ha da proporre nulla allora si rimane nel vago descrivendo impossibili città di utopia. Lo stesso Partito comunista non è sfuggito a questo malvezzo: non vi è riuscito, pur impegnato su un facile fronte quotidiano di polemica selvaggia contro questo Governo e contro quel quadro politico di alleanze da cui nasce lo stesso Governo. A Sassari si fa sapere che il Partito comunista è disponibile a esaminare soluzioni diverse da un'alternativa democratica purchè non prevedano una presidenza del Consiglio democristiana.

Ci domandammo allora, in una conseguenza logica, se ci trovavamo di fronte ad un apprezzamento della sortita di Visentini oppure a un ripensamento che portasse ad un eventuale appoggio, sia pure sotto la formula dell'astensione, ad una presidenza laica, cioè socialista: insomma se ci trovavamo di fronte ad un passo avanti rispetto al no senza appello dato dal Partito comunista nel luglio 1979 alla presidenza del compagno Craxi.

La nostra fu una domanda legittimamente curiosa. Dalla risposta avremmo tratto auspici di un ritrovato colloquio unitario dei due partiti della sinistra. Macaluso, forte del messaggio insulare, parla di un Governo nuovo che si muova nell'ottica dell'unità delle sinistre. La segreteria del suo partito lo smentisce. Quale conclusione trarne? Delle due l'una: o Berlinguer (anche lui e non solo Macaluso) ha preso un abbaglio, e cioè non voleva dire quello che disse nell'impatto diretto e ravvicinato con i suoi militanti, oppure ciò che preoccupa l'attuale gruppo dirigente comunista o una parte di esso non è tanto o non è solo l'instabilità del paese quanto la presidenza del Consiglio socialista. Di questo si tratta evidentemente e non di altro.

Tutti gli elementi di questa polemica stanno a indicare, onorevoli colleghi, che la situazione è bloccata; e il realismo politico vuole che una volta per tutte ci si renda conto che al Governo Forlani, almeno al momento attuale, non vi sono alternative, come ha già avuto modo di dire il segretario del mio partito.

Allora che senso ha lanciare strali, reclamare la caduta di questo Governo, quando

si pongono al Partito socialista le stesse condizioni che vengono poste alla Democrazia cristiana? È inutile predicare l'unità della sinistra quando poi questa linea di condotta viene smentita nei fatti attraverso aggressioni verbali e giornalistiche che purtroppo stanno prendendo piede anche in periferia, lì dove amministrazioni di sinistra pur reggono da tempo.

Sarebbe più opportuno parlar chiaro, dire che non ci si vuole confrontare con questo Partito socialista e con questo segretario e dichiarare apertamente che il messaggio unitario è diretto verso un partito socialista che al momento non esiste.

Per quanto ci riguarda — e Craxi lo ha sottolineato dando dimostrazione di grande realismo politico — Forlani oggi non ha alternative. La situazione è bloccata, caratterizzata come è da due partiti a metà del guado, la DC e il PCI; il secondo mantiene pervicacemente una posizione indipendentemente dagli interlocutori che di volta in volta gli sono di fronte. La DC è a tutt'oggi divisa: da un lato i sostenitori leali di Forlani, dall'altro gli esponenti che puntano alla crisi e vagheggiano formule che hanno fatto il loro tempo.

In questa situazione un presidente del Consiglio socialista non potrebbe avere come contropartita il coinvolgimento nel Governo del PCI.

L'unica ipotesi praticabile sarebbe quella dell'astensione, ma i comunisti preferiscono dare caratteristiche di rigidità alla propria politica e per loro Craxi è uguale a Piccoli, anzi, forse, peggio. Dunque a questo Governo non vi sono alternative.

Craxi a Palazzo Chigi potrebbe rappresentare un momento di svolta, ma per realizzare la svolta non basta la volontà di un solo partito o di un solo uomo; ci vuole anche il realismo delle altre forze politiche ed in particolare del PCI. Al momento attuale questo realismo non c'è e ne prendiamo atto per ora. Ma se esso manca non dobbiamo disarmare, non dobbiamo, non possiamo indietreggiare di fronte a rigidi e chiusi atteggiamenti che ci vengono opposti da preconcepite prese di posizione che molte volte danno la sensazione di una astiosa polemica personale

che dovrebbe essere estranea a chi fa politica. Dobbiamo avere il coraggio di andare avanti ed è proprio praticando coraggio che siamo riusciti a riscontrare nei sindacati degli atteggiamenti nuovi che fino ad ora potevano risultare impensabili.

Sono questi atteggiamenti propositivi che ci fanno sperare in un risultato al di là degli aspetti epidermicamente polemici che pur non possono essere cancellati, risultato che è quello di uscire dalla crisi in un contesto di accordo con i sindacati, nella tutela dei lavoratori, nella salvaguardia del nostro sistema economico nel cui ambito quella tutela trova collocazione. Bisogna avere il coraggio di decidere a costo anche di « scontentare » qualcuno. È un invito che noi avanziamo al sindacato, ma è anche un invito che non può non essere formulato soprattutto al Governo: al sindacato l'invito a lasciar cadere il no ad ogni costo ad una qualsiasi iniziativa del Governo con l'immane dovere propositivo di formulare delle proprie proposte organiche; al Governo l'invito ad avere coraggio di scelte che possano mettere ordine nel comparto economico dove per il passato tanti e tanti errori sono stati commessi, errori che potevano e dovevano essere evitati.

Il Governo non può sottrarsi ad essere presente nel riordino della spesa pubblica che interessa anche la periferia. Dai tanti traggio un esempio: l'azienda trasporti di Milano si presenta nel bilancio preventivo del 1981 con un passivo di 271 miliardi; passivo derivante dal fatto che ogni passeggero trasportato all'azienda costa 608 lire a fronte delle 189 lire che l'azienda incassa per ogni unità trasportata. È possibile, onorevole Presidente, che questo si perpetui ancora? E questo è uno dei tanti esempi. Ci si può legittimamente domandare: perchè non si evita quel disavanzo di quasi un miliardo al giorno adeguando il prezzo del biglietto al costo effettivo del trasporto? Di chi, di che ci si deve preoccupare portando avanti un risanamento di tale tipo? Non certo dei sindacati, non certo della pubblica opinione, non certo dello stesso utente chiamato a pagare il reale prezzo

del costo del « suo » trasporto, del servizio cioè di cui l'utente usufruisce. Ecco perchè non si possono frapporre ulteriori remore ad un deciso, rigoroso, razionale taglio della spesa pubblica. Bisogna recidere i rami secchi della pubblica amministrazione, quei rami che più non fioriscono, più non producono. Ne va di mezzo la credibilità di un Governo che dice, come in effetti sta operando, di voler risanare la spesa pubblica improduttiva e parassitaria. Una chiara scelta di fondo, una scelta di campo, una svolta, questo attendiamo dal Governo. Un pacchetto di misure da concordare con i sindacati, con le forze politiche, in un'intesa tacita con la pubblica opinione; una chiara scelta di fare pagare il prezzo di una ripresa economica alle classi privilegiate, a chi vive del lavoro altrui. Non si può far risalire al lavoratore dipendente la responsabilità dello sfascio e il conseguenziale onere del risanamento: sono le testuali parole del compagno Craxi, dalle quali non ci si può allontanare. Certo il tutto in una visione più collegiale, più responsabilmente di assieme, in presenza della quale non si sarebbe dovuto consentire la concessione ad una classe, stavo dicendo casta professionale, di ulteriori ricono-

scimenti salariali, a quella classe che ha già troppo rispetto a quello che offre. È il coraggio di decisioni che non può, non deve venire meno se si vuole uscire dal guscio di una crisi che si presenta con tentacoli devastanti e senz'alba.

Si è parlato, onorevole Presidente, in questi ultimi tempi, di una presunta incapacità propositiva dei sindacati e, quello che è peggio, delle forze politiche riformatrici cui si tenta di contrapporre la cosiddetta nuova cultura industriale che trova in Visentini il suo alfiere. Se fosse vero saremmo già a voltare pagina. Non è vero, non deve essere vero. I partiti democratici sono in grado di risolvere la crisi. I sindacati devono essere corresponsabilizzati ad una scelta e in tale dialogo è logico che non si possa perdere di vista la tutela preminente delle classi più povere. I sindacati non possono sottrarsi a tale loro dovere: dalla fase oppositiva a quella propositiva; è questo il compito che ora devono svolgere nell'interesse del paese, dei lavoratori. Tutti quanti assieme, Governo, partiti democratici, sindacati, forze produttive, tutti quanti assieme a concordare e definire una scelta prioritaria di politica economica nell'ambito del piano triennale.

### Presidenza del vice presidente VALORI

(Segue S C A M A R C I O) . Bisogna revisionare la spesa pubblica, disegnare una nuova politica previdenziale, riformulare una politica fiscale, assumere rigorose iniziative per il contenimento dei prezzi delle tariffe, se necessario fermare o frenare l'indicizzazione dell'equo canone, adottare insomma tutti quegli altri provvedimenti che siano necessari per il recupero di un equilibrio della nostra economia, indispensabile per la tutela — e non mi sembra esagerato affermarlo — del nostro stesso sistema democratico.

E allora non si pronunciano bestemmie, se, in presenza di un preventivo accordo con i sindacati su questi punti e su altri che potrebbero ancora meglio definirsi, si giunges-

se poi a una revisione del meccanismo della scala mobile. Ed è proprio qui che scatterebbe la fase propositiva dei sindacati che dalla trincea dei no, lì dove per tanto tempo si sono attestati, dovranno in campo aperto confrontarsi su dei problemi che sono anche loro e che spettano anche alla loro preoccupazione, che attendono da tutti una soluzione. Se poi in questo clima dovesse maturare quella tregua sociale, se poi questa tregua sociale potrà prendere forma di un patto di lunga durata, ben venga. Noi socialisti ce lo auguriamo e ci adopereremo in tale direzione.

In questo clima di tutto s'ha da discutere: scala mobile, occupazione, investimenti sociali e produttivi, tutela dell'occupazione, re-

golamentazione degli scioperi che non può essere ulteriormente lasciata nel silenzio, cancellazione di quei comparti di spesa parassitaria pubblica che non riesce più neanche a produrre una clientela elettorale; s'ha da dire una volta per sempre basta a corporativismi e privilegi che non devono più trovare difensori di turno nel Parlamento o tra i partiti e approntare misure idonee per debellare l'assenteismo che scarica sugli onesti un sovrappeso e delle fatiche di cui si scrollano i più furbi; assumere anche la parola « sacrificio » nel vocabolario dei comportamenti sociali come regola di vita. Tutto questo s'ha da fare, nella speranza che i sindacati non si facciano condizionare nelle loro scelte da posizioni di contrasto e di scontro assunte in sedi diverse da quelle dei sindacati medesimi. Il più forte sindacato italiano non può farsi condizionare dal più forte partito della classe operaia. Non si può parlare di linea unitaria delle tre confederazioni quando poi si corre il rischio che su di esse iscriva ipoteca la linea di contrapposizione rigida, frontale, privilegiante più il risultato politico della caduta del Governo che non una mediazione di interessi, che comunque salvaguardi il reddito di lavoro. Non possiamo neanche essere lambiti dal dubbio che le scelte sindacali siano il riflesso decisionale di quanto si stabilisce altrove. Il sindacato ha da assolvere dei compiti istituzionali che sono peculiari e che certo sono diversi da quelli che un partito politico deve perseguire. È proprio attendendo a quelli che sono i suoi compiti istituzionali che il sindacato può e deve trovare un'intesa su una linea unitaria, nell'ottica sindacale e sul terreno propriamente sindacale. Le tre confederazioni devono ricercare una linea comune sulla questione della scala mobile e sul pacchetto delle misure economiche approntate dal Governo, per dare l'avvio alla cosiddetta fase numero 2. Ci auguriamo che i contrasti all'interno delle tre centrali vengano risolti, onde evitare una spaccatura della federazione unitaria dalle imprevedibili conseguenze. Non sarà di certo difficile stabilire le regole che riducono il costo del lavoro contemporaneamente alla riduzione della scala mobile; si tratta di definire con

chiarezza delle iniziative, dei provvedimenti che portino immediatamente ma contemporaneamente alla stesura di un programma di risanamento, cui del resto saremmo tutti interessati. Auspicare che i tre sindacati ritrovino una linea comune di azione è il minimo che si possa fare. È un augurio che formuliamo nel timore che una rottura incipiente diventi poi profonda ed irreversibile, con tutto quello che di esiziale può seguire non solo sul piano sindacale, ma anche su quello propriamente politico. Non vogliamo che in Italia succeda quello che si è verificato in Francia. Lì Marchais ha commesso un grave errore, tra i tanti, annunciando disordini sociali qualora fosse eletto Mitterand. Nè vogliamo arrivare a pronunciare nel Parlamento italiano quelle parole che Gaston Defferre, capogruppo parlamentare socialista, ha avuto già modo di dire nel Parlamento francese, accusare cioè il Partito comunista francese di voler manipolare i sindacati attraverso le cellule comuniste che si sono formate all'interno della più grossa centrale sindacale sempre e contro il socialista Mitterand. In Francia si è giunti a tanto. Le difficoltà del movimento sindacale italiano, la crisi che attualmente esso attraversa sono in gran parte espressione di una violenta pressione che su di esso esercita il Partito comunista. È inutile richiamare qui esempi e testimonianze, antichi e recenti; li ricordiamo tutti. Si vuole forse scagliare contro la « governabilità » craxiana il peso del sindacalismo comunista, per dimostrare, una volta che essa è venuta meno, che senza i comunisti non si può governare? (*Interruzione del senatore Talassi Giorgi*). Neanche i lavoratori sono d'accordo con le tesi della CGIL.

Ecco perchè avvertiamo la necessità di andare avanti in una chiarezza di idee, con il presupposto che bisogna prendere di petto il coraggio delle grandi decisioni, per risalire dal fondo del pozzo di una crisi che deve essere comunque debellata. Siamo per dei provvedimenti che segnino una svolta: non più palliativi, non più pezze da rattoppo. L'attuale stato di disagio economico del paese, la sua momentanea ingovernabilità economica ci richiedono decisioni storiche che

devono anche recidere filoni di malvezzo antico e ramificazioni clientelari che per l'addietro sono andate ad ingrossare il già cospicuo bottino elettorale del partito di maggioranza relativa. Non si possono assumere provvedimenti di siffatta importanza tenendo d'occhio privilegi settoriali facenti capo alla DC. Per essere utili questi provvedimenti, è necessario che incidano su vecchie incrostazioni di interessi clientelari, che par d'obbligo togliere una volta per sempre di mezzo; per essere utili questi provvedimenti bisogna che ottengano, producano gli effetti sperati e preventivati, non come la famosa ricevuta fiscale per i ristoranti la quale si è risolta in un maggior aggravio per il cliente e in una continuazione di evasione fiscale per il ristoratore. Provvedimenti incisivi, opportuni, producenti: solo così si mettono in sesto le cose e solo così si recupera una credibilità di gestione che sinora sta mostrando i suoi limiti!

Onorevole Presidente, credo che non sia il caso di analizzare più a fondo i termini della crisi qual è quella economica; nè credo sia utile andare a fondo in una analisi, quella sindacale, perchè facendoci strada in essa potremmo inciampare in qualche valutazione severa su certi atteggiamenti che furono assenti durante il periodo della cosiddetta solidarietà nazionale.

Del resto non è questa la traccia che dovemo svolgere. Possiamo solo dire che la crisi economica viene da lontano nei suoi fattori importati dall'esterno e in quelli che sono propri della nostra realtà italiana; perchè la crisi o le difficoltà che attualmente il sindacato incontra fanno parte, rivengono non solo da una difficile situazione economica che forza agli angoli del *ring* le stesse richieste — pur legittime dei lavoratori — ma datano anche da comportamenti che vanno al di là, che sono estranei al terreno ed alla logica sindacale.

Vogliamo volutamente tenerci lontani da una approfondita analisi critica di questi due fenomeni perchè vogliamo tener lontana una polemica che non conviene, che non giova a nessuno esasperare nei toni e nei contenuti. Un aspetto di questa realtà, però, vogliamo mettere a fuoco, noi socialisti, sot-

toleinandone gli elementi positivi che andiamo registrando e dei quali non possiamo che compiacerci, anche perchè questi elementi sono venuti fuori per nostro — starei per dire — esclusivo merito. Il Governo Forlani dialoga costantemente con il sindacato perchè la posizione socialista nel Governo privilegia il dialogo con i sindacati e di questo dialogo fa una componente essenziale della sua stessa partecipazione. Noi diamo un valore in assoluto al rapporto tra sindacato e PSI al Governo e teniamo in determinante considerazione il valore del rapporto tra le posizioni sindacali e le prese di posizione socialiste nel Governo. Non c'è frattura fra queste due posizioni che devono essere confrontate ogni qual volta se ne presenti la doverosa necessità, in presenza di contrasti che possono essere recuperati ad una linea, sia pure di mediazione, unitaria per raggiungere conclusioni soddisfacenti per tutti: per il sindacato, per le posizioni dei socialisti nel Governo, per lo stesso Governo.

Chi crede di poterci spingere oltre questo nostro atteggiamento si sbaglia, continuerà a sbagliare e perderà certamente del tempo. La nostra partecipazione al Governo obbedisce a queste direttive di marcia e sinora dei risultati si sono ottenuti. Mai nella storia democratica del nostro paese si è registrata la costanza di un dialogo tra Governo e sindacato come ora. Il ritorno dei socialisti al Governo ha segnato la ripresa del dialogo con il sindacato, la sua consultazione sui problemi economici più importanti, una continua osmosi di suggerimenti, di confronti dialettici che hanno contribuito ad instaurare un nuovo clima di collaborazione sconosciuto per il passato perchè non chiesto e quindi non offerto.

Era questo l'aspetto positivo che volevo sottolineare e al quale poco fa ho accennato. Ecco perchè attendiamo con fiducia che il Governo, a consultazione sindacale esperita, metta mano ai provvedimenti che dovranno caratterizzare la seconda fase della cosiddetta manovra economica annunciata quasi tre settimane orsono con il consenso delle forze sociali. Per far ciò non c'è bisogno di una crisi di Governo. Peggio che andare per

il buio della notte! Questo Governo è in grado di farlo perchè è in grado di confrontarsi con il progetto economico formulato dal sindacato, è munito di sufficiente volontà politica per la scelta di una linea economica che superi il grave momento di crisi.

Non occorre un altro Governo diversamente strutturato per affrontare la crisi e risolverla. Non occorre una crisi di Governo per formarne un altro dopo chissà quanto tempo, il quale si troverebbe di fronte agli stessi problemi di quello attuale, vieppiù aggravati dal tempo inutilmente trascorso. Crisi di Governo, compagni comunisti, per noi significa una scelta di rottura, e comporterebbe un aggravamento della situazione economica del paese, a tutto danno dei lavoratori, i cui interessi sarebbero lesionati in maniera quasi irreparabile. Crisi di Governo per noi socialisti significa inflazione che distrugge, corsa a rincari, liquefazione di redditi da lavoro, inflazione che rende più povero chi è già povero...

C A L I C E . È quello che sta accadendo.

S C A M A R C I O . È quello che non deve accadere, anche con il vostro concorso e con il vostro consenso.

Una crisi di Governo ora rappresenterebbe una grave iattura per il paese, per le sue istituzioni democratiche, per i lavoratori; significherebbe il caos e ci avvieremmo verso una repubblica di Weimar formato Italia. Ecco perchè siamo contro la crisi, per la difesa di questo Governo.

Pertanto il Gruppo socialista vota con fiduciosa aspettativa il bilancio dello Stato rassegnatoci dal Governo Forlani. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadaccia.

Non essendo presente, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

C A R O L L O . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, con la discussione sul bilancio dello Stato il Par-

lamento affronta in realtà la stessa problematica dell'attuale grave situazione dell'economia italiana, di cui la finanza pubblica è notoriamente uno dei fattori più incisivi e, in ogni caso, condizionanti. Come sempre avviene nella storia, così anche oggi la crisi economica produce una crisi sociale la cui rilevanza non sfugge a nessuno e le cui conseguenze potrebbero invece sfuggire al controllo democratico.

Qual è oggi il quadro della società italiana, battuta dalla tempesta inflazionistica e resa convulsa dalla disoccupazione reale e da quella temuta? Bisogna guardare in questa realtà preoccupante e allora ci si accorge che le giovani generazioni, in larga misura scolarizzate e disoccupate, si dimostrano scettiche e deluse: i percettori di reddito da lavoro dipendente contano più soldi nelle buste paga, ma non contano più consumi reali per le rispettive famiglie e conseguentemente accentuano il loro disamore perfino verso le istituzioni; il risparmio monetario viene ogni anno fortemente penalizzato e i risparmiatori si considerano truffati dal Governo (testa di turco costante), apparentemente incapace di garantirli, e dallo Stato democratico, pur esso apparentemente incapace di mettere ordine nei rapporti e nella vita delle categorie sociali; tutte le più grandi strutture industriali bruciano più risorse di quante ne producano; le piccole e medie aziende manifatturiere, costrette gradualmente e sempre più largamente ad uscire dalla cosiddetta economia sommersa, soffrono l'asfissia dei nuovi vincoli produttivi cui non sono fisiologicamente abituate; così le aziende e i lavoratori dipendenti e autonomi, i risparmiatori e i giovani, tutti i cittadini italiani, in sostanza, guardano al presente per rifiutarlo, coinvolgendo spesso nel giudizio negativo anche valori fondamentali, positivi, come è fatale che avvenga quando gli argini di un fiume sono erosi e travolti e l'onda trascina verso la rovina non solo i sassi sterili, ma anche gli alberi produttivi. Questa è sostanzialmente oggi la situazione della nostra economia e della nostra società. E tutti ne cercano i responsabili, è logico, per sentenziare contro di loro le rispettive inappellabili condanne. E chi se non il Go-

verno può essere facilmente indicato come il massimo o il solo responsabile della crisi presente che non è solo economica ma ad un tempo civile, culturale e morale?

« Occorre un mutamento radicale, occorre un Governo di alternativa democratica », afferma il senatore Chiaromonte sull'organo ufficiale del Partito comunista italiano. E naturalmente egli parla del governo politico, il governo dei ministri, quasi che il governo di un paese, in particolare del nostro paese, sia gestito soltanto dai ministri e non anche, e spesso addirittura ancor più incisivamente, da altri organi istituzionali o sociali, cui la democrazia conferisce ampi margini di autonomo comportamento. Se è giusto indagare sulle responsabilità del governo dei ministri, allora è doveroso indagare ad un tempo sulle responsabilità di tutti gli organismi che indirettamente o direttamente contribuiscono al governo del paese, incidendo sul destino del suo sviluppo economico e della sua pace sociale. Ebbene se l'inflazione che scompensa impoverendo redditi monetari e risparmi sta teoricamente alla base della crisi socio-economica, e se costituisce il primo e più grave problema da affrontare, si ha bene il diritto di sapere in che modo tanto il governo politico quanto il governo sindacale intendono utilizzare i mezzi di cui dispongono. Le cause dell'inflazione sono diverse. Su alcune possono influire più efficacemente i sindacati, su altre il Governo e la sua maggioranza. Si nota però ormai da tempo un furbastro sforzo degli uni a minimizzare la portata delle cause sulle quali si ha una diretta influenza e ad enfatizzare, magari polemicamente, demagogicamente, l'importanza delle cause sulle quali gli altri hanno maggiore influenza. Ecco il primo esempio. Si dice proprio in questi giorni, in queste ore: prima diminuisca la spesa pubblica (firmato Lama); prima si blocchino i prezzi e le tariffe (sentenziano Lama e compagni) e poi — non si sa quando sarà e se sarà — si provvederà ad influire positivamente sulla diminuzione dei costi unitari della produzione industriale.

Tutto questo è pacchianamente pretestuoso perchè non ci vuole molta cultura economica per sapere che i provvedimenti o si

adottano tutti insieme, e allora potranno produrre positivi effetti, o si adottano slegati ed a singhiozzo ed allora non avranno un effetto risolutivo e definitivo. Esaminiamo allora questa causa di inflazione (la spesa pubblica) cui si ha l'abitudine ricorrente di fare riferimento, magari esagerandone l'importanza, quanto meno per fare defilare dall'attenzione generale l'esistenza delle altre cause fondamentali che esistono e di cui il Governo non ha alcuna diretta responsabilità. Esaminiamo quindi la causa che viene fatta collegare all'espansione crescente della spesa pubblica.

« Questo Governo » — scrive sempre il senatore Chiaromonte — « non è in grado di condurre una coerente, rigorosa, socialmente giusta politica antinflazionistica ». Questo sentenzioso giudizio, se fondato, dovrebbe portarci a ritenere responsabile il Governo, e solo il Governo, dell'espansione perversa della spesa pubblica improduttiva come degli alti costi unitari della produzione industriale ed agricola, della distribuzione autodistruttiva di redditi monetari rappresentativi di una ricchezza che proporzionalmente in realtà non esiste.

Eppure fu proprio questo Governo a ritenere giusto, all'atto della presentazione del bilancio (il 30 settembre), che fosse conferito alla finanza del settore pubblico allargato un ruolo « neutrale » e cioè tale da non aggravare per questa via la patologia dell'inflazione senza ricorrere agli strumenti di una dura e forse insopportabile recessione. Ma dal mese di ottobre ad oggi, proprio mentre si andava solennemente sentenziando che occorre finalmente diminuire la spesa pubblica corrente che non determina, ma contribuisce ad aggravare il processo inflattivo, veniva aumentata proprio questa spesa improduttiva per circa 25.000 miliardi di lire: e veniva aumentata non su proposta esclusiva del Governo, ma in larghissima misura (non in modesta misura: in larghissima misura) su proposta di forze politiche di sinistra e di forze sindacali che vi fanno capo; venne aumentata cioè su proposta di quanti continueranno a sceneggiare una piagnucolosa lamentela.

Il fondo sanitario è aumentato così di 2.000 miliardi; le detrazioni di imposta, secondo le nuove curve IRPEF (emendamento comunista di venti giorni fa), lasciano ai consumi dei cittadini circa 1.200 miliardi in più nel 1981 rispetto alle originarie proposte governative; l'aumento degli assegni familiari comporta una maggiore distribuzione di risorse monetarie pari a 2.400 miliardi; la quadrimestralizzazione della scala mobile per le pensioni, l'espansione dei trasferimenti agli enti locali ed il finanziamento talvolta surrettizio, ma consistente dei *deficit* delle aziende municipalizzate dei trasporti (si parla di 2.000 miliardi di lire di *deficit* di conto economico) sono indubbiamente misure controindicative di ogni opportuna **terapia antinflazionistica**.

In questo modo si è cercato di dare ai cittadini l'illusione di essere più ricchi o meno poveri: non è facile infatti rendersi sempre conto che l'aumento di carte da mille nelle buste paga è nulla se dietro quelle carte da mille non ci sia un corrispondente ed uguale aumento di merci prodotte senza alcuna espansione dei consumi interni. D'altra parte bisogna onestamente convenire che la **sproporzione disastrosamente inflazionistica** dei grandi volumi di liquidità spendibili presso le famiglie e la modesta realtà economica sempre più povera di produttività, di competitività anche per i crescenti prelievi da parte dei paesi esportatori di materie prime, bisogna convenire, dicevo, che questa sproporzionata creazione di liquidità non nasce solo dalla spesa pubblica, ma anche dai nuovi contratti di lavoro, dalla scala mobile (21.000 miliardi nel 1980), dall'assistenzialismo in favore delle grandi industrie pubbliche e private, gravate da oneri impropri sempre più ingenti.

Chi governa — io mi chiedo — questi rapporti sociali dai quali notoriamente dipende il governo dell'economia e del paese e quindi la sua pace sociale e naturalmente il suo ordine democratico? Questi rapporti sociali non sono governati principalmente ed esclusivamente dal governo dei ministri, sono governati dai sindacati i quali gestiscono un potere che non è certamente inferiore in punto di fatto a quello gestito dai ministri.

La loro incidenza nella determinazione dei costi unitari della produzione è diretta e risolutiva ed è noto che dalla redditività dei costi unitari dipendono la buona salute del sistema, la competitività delle merci, l'equilibrio della bilancia commerciale, in definitiva la lotta contro l'inflazione e naturalmente la difesa del valore reale dei salari-stipendi, la difesa non teatrale né politicamente strumentale dei lavoratori.

A questo punto immagino che qualcuno in cuor suo tenterà di insinuare il sospetto che io voglia coprire le responsabilità del governo politico, riversando ogni responsabilità sul governo sindacale del paese. Desidero chiarire allora — perchè non ci siano equivoci — in materia il mio pensiero che è poi quello della cultura democratico cristiana degli ultimi 50-80 anni. Per noi il sindacato è « soggetto » di politica sociale e forza né estranea, né esclusivamente ricettiva delle attività economiche di una nazione. Il liberismo aveva teorizzato e praticato lo sviluppo in funzione esclusiva del capitale destinando alle masse operaie un ruolo subalterno e beneficiario di risorse residuali. E noi siamo contrari a questa concezione del sindacato in seno alla democrazia. A sua volta la teorizzazione leninista del ruolo del sindacato parte dalla premessa che le masse operaie debbono essere guidate dall'avanguardia operaia e cioè dal Partito comunista.

C A L I C E . C'è una revisione, senatore Carollo.

C A R O L L O . Quale revisione?

C A L I C E . Sul leninismo e sul partito.

C A R O L L O . Voi non pensate di rivedere realmente ciò che è teologia; essa è immutabile per voi che rimanete pur sempre i religiosi dello stesso convento o della terza internazionale. Le tattiche mutano, se volete, anche questo fa parte della vostra dottrina, ma non muta la strategia. Potete adattare qualsiasi comportamento alle circostanze storiche purchè l'adattamento serva al raggiungimento degli obiettivi strategici. E questa concezione del sindacato non me la

invento io, è nella dottrina, è nella storia, tra l'altro, se volete, è nella storia amara, recente, attuale della Polonia.

Dicevo che le masse operaie debbono essere guidate — non lo dicevo io, lo diceva Marx nell'interpretazione leninista — dall'avanguardia operaia e cioè dal Partito comunista in quanto il Partito comunista e solo il Partito comunista ha il diritto e il dovere di rappresentare direttamente, non a mezzo di intermediazioni, la classe lavoratrice e di gestirne il potere. Se quindi la classe operaia deve coincidere con il Partito comunista, il ruolo del sindacato — sarà di Lama, non sarà di Lama, non ha importanza — non può essere autonomo e tanto meno differenziato o contrappositivo, ma in funzione diretta del potere gestito o auspicato dal partito. E noi siamo egualmente contrari a questa concezione del ruolo del sindacato. La nostra è quindi una concezione di assoluto rispetto per l'autonomia del sindacato da ogni pretesa strumentalizzazione di potere politico; ma tale concezione presuppone che l'autonomia sindacale non sia una variabile indipendente della vita economica e sociale del paese, bensì una forza, un fattore, una garanzia di armonizzazione con le necessità e le possibilità di difesa e di crescita dell'economia del paese stesso.

Ebbene consideriamo il fatto che l'importazione delle materie prime tanto essenziali al nostro sviluppo e alla nostra stessa sopravvivenza comporta da alcuni anni un graduale e sempre più grave e proporzionato impoverimento delle nostre risorse interne per decine di migliaia di miliardi di lire; siamo allora conseguentemente portati a chiederci: chi deve percentualmente pagare per questo generale impoverimento di tutta l'economia del paese? E la risposta potrebbe essere facile ed immediata: tutti; in proporzione tutti dovrebbero pagare! E invece non è così! Una somma di automatiche indicizzazioni dei redditi e dei trasferimenti monetari in campo assistenziale, salariale, pensionistico, sanitario non consente ormai da tempo di riequilibrare il rapporto tra la ricchezza che si produce in Italia e la ricchezza che, in quantità sempre crescenti, occorre trasferire dall'Italia ai paesi che ci

vendono le materie prime. Come è possibile allora pretendere di produrre e consumare risorse pressochè eguali a quelle di alcuni anni fa quando siamo costretti a trasferirne una quota sempre crescente ai paesi esportatori di materie prime? E non si può neppure ragionevolmente affermare che in definitiva siano chiamati a pagare i profitti anomali delle grandi industrie e delle grandi proprietà agricole dato che le une e le altre, per il noto scompensamento tra costi e ricavi, non hanno oggi e non hanno da anni profitti ragguardevoli e tutte insieme chiedono invece assistenze fiscali e finanziarie al Governo e al Parlamento.

Ma qualcuno, a questo punto, potrebbe estrarre la carta emotivamente risolutiva, teatrale, sceneggiandola di fronte all'opinione pubblica: a pagare siano i tanti evasori fiscali! Fa effetto una frase di questo genere, un riferimento di questo tipo. E certo chi può negare la validità morale di un siffatto dovere? Ma secondo gli stessi calcoli del CESPE, che notoriamente è un centro di studi facente capo al Partito comunista italiano, le evasioni fiscali considerate due anni fa al momento della pubblicazione del libro dal titolo « Le evasioni fiscali » avrebbero potuto garantire, se perseguite duramente, un maggior reddito tributario non superiore ai 5.000 miliardi di lire. Lo scrive il PCI, non sono calcoli miei. Ebbene, a parte il fatto che da due anni a questa parte le evasioni fiscali si sono proporzionalmente ridotte, esse rappresenterebbero comunque un modesto compenso ai 20-30.000 miliardi prelevati dalle risorse italiane per pagare i maggiori prezzi delle materie prime importate o le maggiori spese dell'assistenza sanitaria, delle pensioni, delle altre 400.000 unità assunte dalla pubblica amministrazione negli ultimi tre anni, perchè è ben vero che si è aumentata l'occupazione, ma per i tre quarti è aumentata nei servizi pubblici, nella pubblica amministrazione.

Allora non esageriamo così le sentenze per camuffare la verità, per nasconderla. Eccoci allora al punto di partenza. Si può con l'espansione dei volumi monetari nelle buste paga di impiegati e operai, si può col meccanismo delle indicizzazioni monetarie dei pro-

pri redditi da lavoro combattere e vincere l'inflazione e la crisi presente della nostra economia? È onesto ritenere che il maggiore trasferimento di carta moneta negli stipendi e nei salari è soltanto un inganno, quanto meno un'illusione ai danni di chi lavora, ed è un attentato irrimediabile ai danni dei disoccupati e dei risparmiatori?

La verità è che ormai la difesa del valore reale dei salari non sta più nelle indicizzazioni, nelle indicizzate lievitazioni monetarie, ma nella maggior produttività. Più beni reali si producono nella unità di tempo e nell'unità di costo, più valore effettivo avrebbe la busta paga, anche se lasciata nominalmente statica. E questo proprio perchè la stessa quantità di moneta invece di rappresentare un volume insufficiente di risorse, ne rappresenterebbe uno notevolmente maggiore, acquistando così per suo conto un valore proporzionalmente più elevato e reale. Non si vuole modificare il meccanismo della scala mobile? Ebbene non modifichiamolo, ma allora — ecco il punto — occorre aumentare in maggiore misura la produttività del lavoro, intervenendo sulla mobilità, sulle remunerazioni contrattuali, sull'assenteismo; in particolare sulle remunerazioni contrattuali da parametrare alla produttività più che all'inflazione da costi, tranne che non si voglia continuare a fare come il cane che si morde la coda.

Se tutto questo è vero non c'è dubbio allora che la responsabilità di una politica del genere non dipende tanto o soltanto dal governo dei politici, quanto anche e preminentemente dal governo delle masse dei lavoratori. Eccoci allora di fronte al ruolo sindacale visto in funzione dell'interesse del paese più che in funzione di un interesse politico magari variamente camuffato. La CISL ha elaborato 18 punti per uscire dalla crisi. Sbaglia, indovina? Li ha elaborati, li ha offerti. Ebbene, come già l'anno scorso il Partito comunista si oppose al prelievo dello 0,50 per cento dei salari, per finanziare un fondo di solidarietà proposto dalla federazione delle confederazioni sindacali, così anche oggi il Partito comunista, e questa volta la stessa CGIL, respingono capziosamente i 18 punti della proposta della CISL;

e io mi chiedo: perchè? Forse perchè la CISL abbia deciso di tradire i lavoratori e quindi la sua stessa ragion d'essere? Certamente no. Non si vorrà dire che la CISL sia un sottoprodotto sindacale o che sia un surrogato democristiano nell'ambito delle masse lavoratrici, che vogliono difendere se stesse, senza travolgere però il sistema democratico. Quei suoi 18 punti possono essere in tutto o solo in parte condivisi, ma non c'è dubbio che rappresentano uno sforzo serio nell'affrontare la situazione economica e sociale del nostro paese. La verità è che la CISL non ha l'incarico, come non ce l'ha la UIL, di contribuire alla conquista del potere da parte di questo o di quell'altro partito politico. È un sindacato autonomo in funzione dei lavoratori in quanto tali e nell'interesse del paese entro il quale i lavoratori sono una parte essenziale, preminente quanto si vuole, ma pur sempre una parte. Finchè la CISL e la UIL rappresentavano preminentemente con la CGIL una esclusiva volontà conflittuale contro i governi e le imprese, allora il loro ruolo non veniva sprezzantemente mortificato dal Partito comunista. Adesso che nell'interesse stesso delle masse lavoratrici e nel rispetto dei principi di convivenza democratica si fanno carico di non offrire droga ai lavoratori sotto forma di moneta, tanto più autodistruttiva quanto più sproporzionata rispetto ai beni reali che vengono prodotti, adesso per questo senso di responsabilità dimostrato dalle due confederazioni esplose la polemica. Se la CISL e la UIL non tradiscono i lavoratori, perchè non li tradiscono, se l'una e l'altra vogliono invece difendere e non illudere i lavoratori drogando i livelli dei salari monetari, se vogliono in realtà servirli meglio alla luce delle nuove condizioni nelle quali è costretta a muoversi l'economia italiana, io mi chiedo: chi invece intende servire il Partito comunista, che giudica con sprezzante aria di sufficienza l'atteggiamento assunto dalle altre confederazioni e principalmente chi intende servire la CGIL? Ebbene, signor Ministro del tesoro, i suoi sforzi e quelli del Governo nella gestione del credito, della moneta e del fisco saranno o vani o scarsamente efficaci se contestualmente non saranno affrontati e

risolti da parte di chi esercita il governo delle masse lavoratrici i problemi dei costi unitari dei prodotti e quindi della redditività degli investimenti e della competitività delle nostre merci. Gli aumenti tariffari di cui tuttora si parla e che già nel giro di due anni sono, mi pare, dell'ordine del 50 per cento, potranno sì garantire un ridimensionamento del fabbisogno finanziario del settore pubblico, ma quasi immediatamente si trasferiranno sui prezzi e alimenteranno l'inflazione. Non ci venite a parlare di controllo dei prezzi e di blocco dei listini, perchè non c'è nessun governo, a meno che non sia un governo che monopolisticamente produce e vende, che potrà mai controllare non solo i prezzi alla produzione, ma i prezzi nelle intermediazioni commerciali, fino ad arrivare al cittadino che va a comprare una calza o un paio di scarpe. È solo un'illusione demagogica quella che spinge a dire: bloccare i prezzi. I prezzi si bloccano nel rapporto della convenienza o del bisogno. L'aumento, per esempio, della tariffa della bolletta elettrica potrà magari comportare un minor consumo familiare, ma, tranne che per creare situazioni ancora più pesanti e più gravi, economicamente e socialmente non potrà influire sui consumi industriali che rappresentano quasi l'80 per cento dei consumi globali. Diremo alle industrie di fermare le macchine per risparmiare energia elettrica? Certamente no. Forse le famiglie consumeranno meno gas solo perchè esso sarà venduto a prezzo maggiore, ma meno gas consumeranno i panifici per fare il pane? L'immediato guadagno in termini di prelievo fiscale non sarà forse sterilizzato dall'impatto sull'indice di scala mobile?

E allora sarà il cane — ripeto l'immagine — a mordersi la coda.

Il Ministro del tesoro annuncia dei tagli alle spese correnti del bilancio dello Stato. Anche qui le sceneggiate quotidiane! Ci si aspetta — e vedremo quanti saranno — dai 5.000 o 4.000 miliardi di lire di tagli nella spesa pubblica la soluzione di tutti i problemi. Dobbiamo allora vedere quanti tagli saranno fatti e persino i colleghi radicali alla Camera presentano un emendamento o un ordine del giorno per diminuire le macchine

ai ministri perchè così si risolverebbe il problema della spesa pubblica! Scherziamo veramente?

Da qui, appunto, la farsa che si inserisce nelle tragedie! Ora, a parte la difficoltà e la illusione di riuscire nell'intento, chiedo, signor Ministro, quali spese correnti potrà diminuire? Quelle delle automobili certamente sono ridicole! Quelle dei giornali, della stampa?

Mi chiedo, invece: bloccherà gli aumenti già concordati sin dall'anno scorso in favore del pubblico impiego? Può darsi, ma con quale senso della giustizia?

È certa, però, una cosa: non potrà toccare le pensioni, il fondo sanitario nazionale, la scuola, il finanziamento agli enti locali, alle regioni; non potrà bloccare la fiscalizzazione degli oneri sociali in favore delle imprese industriali a meno che non vorrà ovviare alle conseguenze disastrose a mezzo di altri espedienti forse più costosi ed avventurosi. Ed allora, anche se riuscirà a recuperare 3.000, 4.000 miliardi, l'effetto antinflazionistico sarà, a mio giudizio, pur sempre irrilevante.

Mi rendo conto di certi aspetti psicologici qualora operazioni di così modesto effetto, ma di così ricorrente enfaticizzazione, dovessero servire come alibi per ottenere il ridimensionamento dei tanti perversi meccanismi di indicizzazione dei redditi monetari italiani. Ebbene, signor Ministro del tesoro, la faccia la manovra, ma aspetti prima l'annunciato piano di proposte sindacali.

Al riguardo tenga conto che a creare liquidità non sorretta e garantita da proporzionale produzione di beni reali sono anche le imprese a partecipazione statale. L'IRI denuncia un fabbisogno di circa 6.000 (saranno 6.050) miliardi di lire per il pagamento di una parte dei suoi debiti a breve ed annuncia altre migliaia di miliardi di perdita di conto economico per il 1981 (dentro c'è la Finsider). L'ENI ha perduto — perchè ha perduto — nel 1980 intorno ai mille miliardi di lire di conto economico cui vanno sommate le perdite delle rilevate SIR e Liquigas. La Montedison non è da meno. Tutti insieme questi grandi gruppi pubblici

e semipubblici continueranno a produrre moneta più che risorse reali.

Crede forse il Governo di risolvere questi problemi facendo finta di diminuire la spesa corrente quando altre sorgenti pubbliche e particolarmente private continueranno ad inondare il sistema di volumi monetari superiori al volume di beni reali? Continuando così, sperando cioè di risolvere tutto, manovrando solo mezzi oggi scarsamente rappresentativi della ricchezza reale, cioè la moneta ed il credito, si finisce col somigliare a quel tale che si recava nel bosco per comprare la legna e ricavarne la spesa vendendo la cenere.

Il bilancio dello Stato non è una variabile indipendente dell'economia nazionale e la sua dinamica di intervento, nel persistente, convulso intrecciarsi di fattori contraddittori o conflittuali di natura sociale e politica, risulta generalmente inefficace. Oggi il vero problema non è quello di sapere se alcuni stanziamenti sono inclusi nella legge finanziaria o nel bilancio, se la manovra di cassa debba o possa essere rigida e formalizzata a priori, se i fondi globali debbano comportare o meno una tecnica espositiva, costruttiva e legale diversa da quella attuale. Tutti questi sono importanti problemi di tecnica gestionale ma nelle attuali condizioni sono scarsamente rilevanti e risolutivi ai fini degli auspicati assetti positivi della nostra economia disestata.

A conclusione di questo mio intervento, desidero formulare una domanda alla quale l'opposizione comunista ha già dato una sprezzante risposta: ha questo Governo il diritto e i titoli per chiedere al paese e alle parti sociali un concreto contributo in funzione dell'interesse generale del paese? Rispondo: un Governo che è chiamato a dirigere una nave immersa nella tempesta dell'economia internazionale, bloccata tra gli scogli di una conflittualità interna in cui gli interessi delle masse sono assai spesso falsati da proposte illusorie, anche se emotive; un Governo che pure in queste condizioni difficili non manda a fondo la nave ha i titoli per ottenere solidarietà e fiducia. Tra l'altro questo Governo, formato da forze democratiche, non considera, perchè le

forze democratiche della sua maggioranza non considerano, un'eresia o un reato l'autonomo contributo sindacale alla difesa delle masse lavoratrici purchè esso sia — come auspichiamo — in armonia con l'interesse dell'intero paese e non con l'interpretazione leninista del marxismo applicato ai rapporti masse operaie — avanguardie operaie — partito.

Il Governo può dunque avere quanto meno il rispetto delle parti sociali come di tutti i cittadini che credono nei valori democratici e quindi anche il nostro rispetto, la nostra fiducia, la nostra solidarietà. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro chiusa la discussione generale.

#### **Modifica al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 7 al 16 aprile 1981**

**P R E S I D E N T E .** La 6ª Commissione permanente, che ha concluso questa mattina l'esame del disegno di legge n. 1393, recante la conversione in legge del decreto-legge sulla finanza locale, chiede, ai sensi dell'articolo 55, quarto comma, del Regolamento, che il calendario dei lavori venga modificato nel senso di anticipare la discussione del disegno di legge in questione alla settimana corrente.

Se non vi sono osservazioni, la richiesta si intende accolta.

#### **Integrazione al calendario dei lavori dell'Assemblea per i giorni 29 e 30 aprile 1981**

**P R E S I D E N T E .** Il 7 aprile scorso la 1ª Commissione permanente ha concluso l'esame del disegno di legge n. 1346 recante « Estensione della norma dell'articolo 119 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, alle elezioni comunali, provinciali e regionali », già approvato dalla Camera dei deputati, che presenta carattere d'urgenza

in vista delle elezioni amministrative fissate per il 21 giugno prossimo.

Ai sensi del citato quarto comma dell'articolo 55 del Regolamento, anche questo disegno di legge potrebbe essere inserito nel calendario dei lavori, per essere discusso in Assemblea in una delle sedute previste dal calendario per gli ultimi due giorni di aprile.

Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

### Ripresa della discussione

**PRESIDENTE.** Deve essere ancora svolto un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

**FILETTI, segretario:**

Il Senato,

ribadito che i problemi del Mezzogiorno sollecitano una diversa struttura ed un diverso orientamento della spesa pubblica specie per investimenti;

che tuttavia permangono attuali le esigenze che indussero il legislatore ad introdurre nell'ordinamento l'istituto della riserva a valere sul bilancio statale;

che il meccanismo della riserva di spesa statale per investimenti a favore dei territori di cui all'articolo 1 del testo unico numero 218 del 6 marzo 1978, previsto dall'articolo 107 dello stesso testo unico si è rivelato sostanzialmente inadeguato ed inefficace;

che tale inadeguatezza appare il risultato di due convergenti ordini di cause, tecniche e politiche: sul piano tecnico è da far risalire ad un certo semplicismo nella redazione dell'articolo 107 prima citato; sul piano politico alla scarsa volontà dei governi fin qui succedutisi nel cercare modalità attuative della norma che non ne tradissero la ratio;

che l'indicazione dei capitoli di spesa su cui opera la riserva, effettuata da ultimo con il decreto ministeriale del 24 luglio 1976, appare del tutto insufficiente rispetto

agli obiettivi che il legislatore statale intendeva conseguire;

che il volume delle risorse devolute ai progetti speciali sulla base del meccanismo sanzionatorio previsto dal citato articolo 107, risulta del tutto irrisorio e comunque molto al di sotto delle previsioni, per cui si deve concludere che le modalità con le quali il meccanismo è stato fin qui applicato ne hanno in larga misura vanificato l'operatività;

che pertanto occorre in via generale porsi il problema di una riconsiderazione complessiva di questo istituto nell'ambito dei nuovi strumenti di governo della finanza pubblica allargata introdotti con la legge n. 468 del 1978,

impegna il Governo:

ad individuare, con appositi elenchi da allegare a ciascuno stato di previsione della spesa, i capitoli o i raggruppamenti di capitoli per i quali si fa luogo a riserva, con l'indicazione delle quote di ciascuno stanziamento da destinare ai territori agevolati, nonché l'indicazione dei motivi che escludono la possibilità di applicare la riserva stessa;

a riconsiderare l'interpretazione fin qui seguita ai fini dell'attuazione del meccanismo di devoluzione ai progetti speciali delle somme non impegnate, prevedendo, in via transitoria e sperimentale, e comunque fino a quando non si sarà provveduto a disciplinare in modo organico l'istituto della riserva, che tutti gli stanziamenti per investimenti, ricompresi nei capitoli indicati nel citato decreto ministeriale del 24 luglio 1976, non impegnati entro il terzo esercizio successivo a quello di iscrizione in bilancio, siano devoluti al finanziamento dei progetti speciali di cui all'articolo 12 della legge del 1970, n. 281.

9. 1383. 1 CALICE, FERMARIELLO, BACICCHI, NAPOLEONI, ROMEO, FERRUCCI, MILANI, ZICCARDI

**CALICE.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

C A L I C E. Signor Presidente, in qualche misura l'ordine del giorno si illustra da sé. Vorrei chiarire con poche parole il senso del preambolo.

Credo che nessuno potrebbe contestare la necessità, pur fra tante novità, di una diversa struttura e di un diverso orientamento della spesa pubblica nazionale e della politica economica nazionale in generale.

Sui rapporti tra inflazione e Mezzogiorno forse è possibile scrivere un trattato ma io vorrei fare qualche rapida osservazione. L'inflazione è micidiale non solo perchè il Mezzogiorno, è vero, dipende ancora da larghi apporti di spesa pubblica esterna, ma anche perchè l'inflazione erode gli stanziamenti anche per investimenti e rappresenta un colpo duro a posizioni di basso reddito o di assenza di reddito. Sono osservazioni ovvie. C'è qualcosa di nuovo forse e cioè che in regime di inflazione, nonostante le novità, nel Mezzogiorno si accentua la disgregazione e diventa più improbabile che emergano forze produttive, pur emergenti, quelle che in qualche misura rischiano di essere strangolate dalla stretta creditizia. In secondo luogo si erode il risparmio, si accentua la corsa più che mai a investimenti rifugio e tradizionalmente speculativi. Quel che ci preoccupa cioè, di fronte a fatti di questo tipo, è la tenuta della democrazia per i colpi di piccone dati allo emergere gracile, difficoltoso di interessi collettivi moderni e non redditieri. Mi fermo qui per chiarire il senso della premessa al nostro ordine del giorno e per dire soltanto che non era un omaggio rituale ad una banalità del meridionalismo democratico.

La questione reale è quella della riserva. C'è un problema politico e legislativo di mantenimento di impegni esistenti e proclamati che però restano messaggi. Noi possiamo anche abolire le quote di investimento pubblico riservate al Mezzogiorno. C'è qualcuno che lo pensa, io non sono fra questi, ma certo è che i messaggi inattuati sono più micidiali, come si dice, per la credibilità dello Stato di quelli nemmeno enunciati. Tornerò, parlando del terremoto, su questa vicenda, per la funzionalità complessiva del

lo stesso impianto legislativo che il Governo ha proposto per l'utilizzazione del fondo per le zone terremotate. Dicono gli psicanalisti che è meglio un atto non tentato che mancato. E la fiducia è una qualità della coscienza di massa, nel caso fiducia in atti legislativi.

Non ho bisogno di leggere agli onorevoli rappresentanti del Governo l'articolo 107 (che ha una lunga tradizione legislativa alle spalle) del testo unico del 1978, n. 218, sulle quote riservate al Mezzogiorno nell'ambito della spesa pubblica e nell'ambito della spesa delle stesse partecipazioni statali. È noto e non voglio tediare né il Governo né l'Assemblea.

Ma cosa è accaduto in verità? Io ho compiuto un'extrapolazione ipotetica sulla base di quel messaggio legislativo, ipotetica perchè non tiene conto delle difficoltà, ed ho ottenuto questi risultati. Nel bilancio del 1973 (sono cifre che intendo leggere) il totale della spesa in conto capitale era di 3.489 miliardi. La riserva del 40 per cento era di 1.395,6 miliardi, la somma destinata alla riserva, secondo la tecnica utilizzata dal Ministro del tesoro, è di 286 miliardi di lire. Un altro anno a caso: 1977. Totale della spesa in conto capitale, ipotetica per le ragioni che chiarirò meglio dopo: 9.655 miliardi. Il che fa, in termini di 40 per cento, 3.862 miliardi; somma effettivamente destinata, secondo la tecnica del tesoro: 222 miliardi. Anno 1979, per citare l'ultimo anno. Totale della spesa in conto capitale prevista: 19.415 miliardi; 40 per cento: 7.766 miliardi. Somma effettivamente destinata, secondo il calcolo del Ministro del tesoro: 899,4 miliardi. Ho comunque i dati ufficiali forniti alla Commissione bilancio dal Tesoro che confermano questa mia extrapolazione, che poi extrapolazione tanto non è. Voglio leggerli, perchè sono gli accantonamenti effettivi secondo una dichiarazione letta su mia precisa richiesta dal sottosegretario Giglia in occasione della discussione della legge sul Mezzogiorno. Leggo il dato del 1978: 222 miliardi soltanto riservati; 981 nel 1979; 366 nel 1980. Ho anche i dati delle partecipazioni statali che non leggo, perchè restano comunque di molto al di sotto della percentuale, che non è più, come è noto,

del 40 per cento, ma è del 60 per cento e dell'80 per cento per i nuovi investimenti.

Nel 1980, per esempio, l'IRI ha riservato solo 939 miliardi dei suoi investimenti, pari al 28,41 per cento; l'ENI nel 1980 ha riservato solo 715,50 miliardi, pari al 43 per cento, comunque al di sotto del 60 e dell'80 per cento; l'EFIM ha riservato 644,4 miliardi, pari al 63 per cento, somma superiore solo all'accantonamento ma non a quella relativa ai nuovi investimenti che sono dell'80 per cento.

Perchè accade questo? Conosco le motivazioni ufficiali e convengo sulla serietà di esse. Le leggi relative a spese di investimento tendono sempre di più ad essere territorializzate, come si dice con una brutta parola, oppure si pone in capo al CIPE o ad altro organo collegiale di governo il compito di formulare programmi di distribuzione territoriale. Molti finanziamenti attongono al trasferimento in conto capitale a favore di enti e di soggetti giuridici esterni alla organizzazione centrale dello Stato; molti stanziamenti attongono ad annualità territorialmente vincolate dalla destinazione iniziale della spesa. Sono inutili, del tutto fuori del meccanismo della riserva, le somme accantonate nel fondo globale di parte capitale per il finanziamento di provvedimenti legislativi di cui si prevede l'approvazione nel corso dell'esercizio.

Mi rendo conto di tutte queste ragioni — tuttavia noi sosteniamo (lo sostiene, se mi è consentito, in particolare il senatore Boilini, che ne sa più di me) che è possibile già in sede di approvazione del bilancio quantificare senza attendere i successivi ed elusivi decreti del Ministro del tesoro che specificano l'accantonamento e quindi la destinazione al Mezzogiorno delle quote di investimento.

Pur rendendomi conto, quindi, di queste difficoltà, la prima notazione politica da fare è questa: non si può continuare a lasciare in testi legislativi essenziali una tecnica di accantonamento di fondi che resta puramente e semplicemente un messaggio. L'ultima — e sarebbe cinico rilevarla se non fosse legata a difficoltà oggettive — è la tecnica

di utilizzazione del fondo riservato ai terremotati.

Si dice — gli onorevoli rappresentanti del Governo ricordano meglio di me questa norma — che le amministrazioni dello Stato non potranno attingere al fondo per investimenti nel Mezzogiorno di 8.000 miliardi nel triennio se non avranno rispettato la quota riservata di cui all'articolo 107 del testo unico n. 218. Resterà incomprensibile come le amministrazioni potranno rispettare questa riserva date le oggettive difficoltà o comunque l'elusione da parte del Governo di quel vincolo. Nella peggiore delle ipotesi le amministrazioni non attingeranno perchè non hanno rispettato la riserva; nella migliore delle ipotesi attingeranno e avremo ulteriormente commesso un atto di ipocrisia che, se restasse in ambito morale, ci preoccuperebbe fino ad un certo punto; ma ai fini politici il messaggio di cui parlavo invece ci preoccupa seriamente.

Le conclusioni che vogliamo trarre da queste osservazioni quali sono? In primo luogo che intendiamo impegnare il Governo ad approfondire la questione, caso mai presentando anche un documento, fin quando non si assuma l'onere di cancellare quelle norme dalla legislazione dello Stato. Lo faccia, possiamo anche discutere di questo, ma sin quando questo non fa, presenti un documento, possibilmente in Commissione bilancio, con delle proposte su cui confronteremo anche le nostre per verificare la possibilità di dar seguito e corso a certi enunciati legislativi, anche perchè — è riecheggiato anche in quest'Aula un ricordo di questa vicenda — il piano triennale è una sorta di araba fenice e tuttavia noi continuiamo ad ostinarci a credere che sia qualcosa cui occorre in linea di massima dare comunque ancora credito. E se ben ricordiamo, nel piano triennale il vincolo meridionalistico è stringente.

Il secondo suggerimento è quello di sperimentare il mantenimento di un vincolo non quinquennale per la spesa di investimento, come è previsto attualmente, ma triennale.

In terzo luogo suggeriamo di devolvere, nell'eventualità delle sanzioni, le somme

stanziare (è una proposta che offriamo al dibattito che ci auguriamo il Governo intenda aprire) e non riservate all'articolo 12 della legge n. 281, cioè della legge finanziaria delle regioni. Si tratta, come è noto, di un articolo mai applicato, che si rifà al solenne principio dell'articolo 119 della Costituzione, sulla necessità del riequilibrio territoriale del paese, che parla appunto di progetti speciali e che è stato recepito nell'articolo 12 della legge finanziaria cui facciamo riferimento nel nostro ordine del giorno.

Di questi problemi intenderemmo discutere. Questo è il significato del nostro ordine del giorno. Si tratta cioè di mantenere fede a un vincolo di legge solennemente affermato e non messo in discussione, almeno allo stato attuale, da nessuno cercando di dirottare nel Mezzogiorno — non per aumentare residui passivi — spese di investimento.

Questo, ripeto, è il senso del nostro ordine del giorno e per queste ragioni ci auguriamo che sia preso in attenta considerazione da parte di questa Assemblea.

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 1393**

**TRIGLIA.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**TRIGLIA.** A nome della 6ª Commissione permanente, chiedo, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, che sia concessa l'autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 febbraio 1981, n. 38, recante provvedimenti finanziari per gli enti locali per l'anno 1981 » (1393).

**PRESIDENTE.** Non facendosi osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Triglia si intende accolta.

#### **Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione speciale in sede referente**

**PRESIDENTE.** Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2505. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 febbraio 1981, n. 19, concernente individuazione dei comuni colpiti dal sisma del novembre 1980. Ulteriori interventi a favore delle popolazioni delle regioni Basilicata e Campania » (1311-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati).

Detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alla Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti recanti interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori dell'Italia meridionale colpiti dagli eventi sismici.

Sarà iscritto all'ordine del giorno delle sedute di domani.

#### **Annunzio di interrogazioni**

**PRESIDENTE.** Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**FILLETTI, segretario:**

**SAPORITO, JERVOLINO RUSSO, STAMMATI.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — In relazione al calvario ed alla tragica morte nelle carceri di Bangkok (Thailandia) del giovane Giuseppe Castrogiovanni, si chiede di conoscere:

a) quali sono le cause reali del decesso;  
b) quale assistenza è stata prestata dalle nostre rappresentanze ufficiali in quel Paese;

c) quali interventi concreti il Governo intende adottare per evitare la stessa tragica sorte ai numerosi altri giovani italiani

costretti ad una detenzione che, per le notizie riportate dalla stampa nazionale, sarebbe inumana.

(3 - 01359)

BACICCHI, GHERBEZ. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del tesoro.* — Premesso:

che la provincia di Gorizia attraversa una fase economica di grave recessione e particolarmente colpito risulta essere il settore industriale, nel quale si è verificata negli ultimi anni una massiccia perdita di posti di lavoro;

che tra le aziende in crisi di detta provincia si annoverano anche quelle del gruppo « Maraldi », S.I.M.O. s.p.a. e « Acciaierie Alto Adriatico » s.p.a., ambedue di Monfalcone, sottoposte come le altre del gruppo ad amministrazione straordinaria a norma della legge n. 95 del 1979;

che i lavoratori occupati nelle due aziende, attigue l'una all'altra, assommavano a 453 all'inizio del 1977 e si sono ridotti attualmente a 195, quasi tutti in cassa integrazione guadagni da più anni;

che nel programma elaborato dal commissario straordinario del gruppo « Maraldi », mentre è prevista la cessione della S.I.M.O. s.p.a., è altresì previsto il riavvio della produzione del treno lamiera delle « Acciaierie Alto Adriatico » s.p.a. nel prossimo mese di luglio 1981, per cui si renderà necessario adeguare l'attuale organico di quest'ultima azienda rispetto alle esigenze della produzione,

gli interroganti chiedono di conoscere:

se risponde al vero che il commissario straordinario del gruppo « Maraldi » abbia inviato o stia per inviare le lettere di licenziamento ai 115 lavoratori tuttora dipendenti dalla S.I.M.O. s.p.a., in conseguenza del provvedimento di revoca del mandato al proseguimento dell'esercizio dell'impresa stabilito con decreto congiunto dei Ministri in indirizzo;

se i Ministri interrogati non intendono intervenire onde la cessione della S.I.M.O. s.p.a. avvenga in modo da salvaguardare quanto meno i residui posti di lavoro della azienda, anche mediante processi di mobi-

lità nei confronti delle « Acciaierie Alto Adriatico » s.p.a.

(3 - 01360)

MEZZAPESA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere il pensiero e gli intendimenti del Ministro a proposito della polemica accesasi in Puglia sul problema dei passaggi a livello, specie dopo le responsabili dichiarazioni rese al quotidiano « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 7 aprile 1981 dal direttore d'esercizio delle Ferrovie del Sud-Est, ingegner Perrone.

In particolare, risulta da tali dichiarazioni che la direzione delle Ferrovie del Sud-Est, dopo aver presentato nel giugno 1980 il piano di potenziamento delle ferrovie per una spesa complessiva di 180 miliardi — di cui 17 destinati alla protezione ed alla sistemazione dei passaggi a livello — ha presentato il 10 marzo 1981 un piano stralcio di 3 miliardi per le opere più urgenti inerenti alla « protezione di 110 passaggi a livello incustoditi e costruzione di 6 cavalcavia ».

È evidente che, se accolto e finanziato, già tale piano stralcio servirà a soddisfare le esigenze più immediate in materia di sicurezza della circolazione ferroviaria, problema la cui soluzione non può essere ulteriormente disattesa se si vogliono evitare tragiche perdite di vite umane.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali iniziative il Ministro intende porre in essere per sensibilizzare al problema gli enti proprietari delle strade — ANAS, Province, Comuni — senza la cui concorrente responsabilità la questione dei passaggi a livello non potrà mai essere risolta integralmente.

(3 - 01361)

SPADACCIA, STANZANI GHEDINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se è vero che Ermanno Buzzi aveva espresso il timore di essere ucciso nel supercarcere di Novara dove si trovano Tuti e Concutelli;

265ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

14 APRILE 1981

se tale timore Buzzi lo avesse espresso soltanto all'avvocato o anche alle autorità carcerarie;

per quale motivo è avvenuto il trasferimento;

se, comunque, le autorità giudiziarie, di polizia giudiziaria e carcerarie avessero elementi per temere una ritorsione nei confronti di Buzzi.

(3 - 01362)

SPADACCIA, STANZANI GHEDINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del tesoro.* — Per conoscere:

le valutazioni del Governo sull'esclusione dell'Italia dalla riunione di Londra dei Ministri del tesoro a cui partecipavano Stati Uniti, Giappone, Repubblica federale di Germania e Francia;

quali determinazioni e quali conseguenze il Governo della Repubblica intenda trarre da tale ennesima esclusione da importanti consultazioni internazionali.

(3 - 01363)

FLAMIGNI, TEDESCO TATÒ, PECCHIO-LI, MAFFIOLETTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

quanti fatti di sangue si sono verificati nell'interno degli istituti di prevenzione e pena nel corso degli ultimi due anni, e distintamente dal marzo 1979 al marzo 1980 e dal marzo 1980 al marzo 1981;

quanti sono stati i detenuti assassinati, suicidatisi, feriti;

quanti agenti di custodia o vigilatrici sono stati oggetto di sequestro di persona o di violenza fisica.

Per essere, inoltre, informati sugli accertamenti svolti e sulle circostanze che hanno permesso l'esecuzione di tanti delitti all'interno delle carceri, e in particolare sugli assassini, compiuti negli ultimi mesi, dei seguenti reclusi:

Buzzi Ermanno, il 13 aprile 1981, nel carcere di Novara, appena trasferito da Brescia;

Loi Massimo e Vulicevic Bozzidar, il 20 marzo 1981, sempre nel carcere di Novara;

Bufano Antonio, il 14 marzo 1981, nel carcere di San Vittore a Milano;

Kofler Carlo, il 7 marzo 1981, nel carcere di Trento;

Piacente Vincenzo, Bavisiano Ciro e Mangiapili Antimo, il 15 febbraio 1981, nel carcere di Napoli;

Jaquinta Biagio e Zarillo Francesco, il 27 ottobre 1980, nel carcere di Nuoro;

Ugo Benazzi, il 2 luglio 1980, nel carcere di Cuneo;

Viele Pasquale, il 18 giugno 1980, nel carcere di Torino.

Per conoscere, inoltre, quali provvedimenti si intendono adottare per garantire la sicurezza all'interno delle carceri, e in particolare per sapere quali misure verranno adottate per adeguare il reclutamento e la preparazione professionale del personale di custodia onde coprire gli oltre 2.500 posti rimasti vacanti nell'organico anche dopo l'istituzione del servizio ausiliario di leva e recuperare ai compiti di istituto quella parte degli agenti di custodia che continua ad essere distolta ed impiegata in altre mansioni.

Per conoscere, infine, se il Ministro non ritiene di attuare il riordinamento del Corpo degli agenti di custodia, richiesto anche in questi giorni dalle manifestazioni di auto-consegna degli agenti svoltesi in diverse carceri d'Italia.

(3 - 01364)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

CANETTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso:

che la ricezione dei programmi della 3ª rete televisiva è ridotta nella regione Liguria a circa 300-350.000 abitanti, praticamente tutti concentrati nella città di Genova;

che le province di Imperia e di Savona non ricevono alcuna trasmissione della 3ª rete;

che la provincia di La Spezia e, saltuariamente, anche quella di Imperia ricevono i programmi della 3ª rete toscana;

che molte località della provincia di Imperia sono tuttora escluse dalle trasmissioni della 2ª rete ed alcune addirittura da quelle della 1ª,

l'interrogante chiede di conoscere:

quali ostacoli impediscono l'esecuzione dei piani già approvati dal Ministero per l'ampliamento del TX di Portofino, l'installazione del TX TV3 del Monte Beigua, il ripetitore di San Gottardo ed il ripetitore di Sestri Ponente;

per quali ragioni il Ministero non ha fornito risposta alle richieste della concessionaria RAI di installare tre nuovi impianti ad Oregina, a Sanremo (Monte Bignone) e ad Imperia, che avrebbero consentito un notevole ampliamento della ricezione in tutta la regione.

Si consideri che non solo larga parte della Liguria è esclusa dalla 3ª rete, ma che l'ascolto ha raggiunto soltanto il 42,5 per cento dell'utenza prevista in tale prima fase, e ciò per due motivi: il numero ridotto di impianti funzionanti (TX provvisorio di Portofino con 100 Watt con parabola su Genova, ripetitori di Genova-Polcevera e di Genova-Righi) e l'indiscriminata occupazione di canali da parte delle emittenti private, dovuta alla mancata regolamentazione del settore ed alla continua concessione di canali appunto alle « private » da parte del Ministero.

(4 - 01919)

ACCILI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni che hanno impedito ed impediscono l'utilizzazione del complesso edilizio casa-albergo ex ONPI, sito in località Torrione (L'Aquila), realizzato dalla cooperativa edilizia « Gran Sasso ».

Risulta infatti all'interrogante che il complesso edilizio, ultimato fin dal 1978, non è, allo stato, utilizzabile in quanto il Ministero non ha ottemperato agli obblighi che gli derivano per gli effetti della sentenza del Tribunale civile di Roma, Sezione VI, del luglio 1980, che impegna il Tesoro — ufficio liquidazioni — al pagamento della somma di lire 4.415.000.000, e lo stesso, in solido con la Regione Abruzzo, ad ulteriori 244.000.000, oltre agli interessi ed alle spese legali.

Si chiede, pertanto, di conoscere per quali ragioni il Ministro ha inteso consentire che la sentenza predetta venisse appellata da parte dell'Avvocatura dello Stato e per

quali ragioni, durante il giudizio di secondo grado, non ha inteso prendere in considerazione alcuna le richieste della Regione Abruzzo e l'offerta della stessa società cooperativa « Gran Sasso », costruttrice dell'opera, intese ad addivenire ad una transazione della vertenza.

Si chiede, inoltre, di conoscere per quali motivi l'ingente somma (si parla di 9.000 milioni), posta a disposizione dell'ufficio liquidazioni del Ministero per la eliminazione delle passività arretrate dell'ONPI e di tutte le vicende giudiziarie comunque connesse alla gestione dell'ONPI stesso, non possa e non debba essere utilizzata per le finalità di cui sopra.

In questi giorni, infine, verrà depositata la sentenza della Corte d'appello in corso di stesura da parte del magistrato relatore, cui potrà seguire ulteriore appello, anche in caso di soccombenza del Ministero, con inevitabili ritardi in ordine alla composizione della vertenza e conseguenti danni al complesso immobiliare già in stato di abbandono.

Poichè si tratta di un'imponente opera che assolve ad una primaria funzione di ordine sociale, l'interrogante chiede, infine, di conoscere quali misure il Ministro intende porre in atto per chiudere la vertenza e consentire all'istituzione di potersi porre al servizio delle esigenze della comunità locale.

(4 - 01920)

FILETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Ritenuto:

che l'agrumicoltura in Sicilia soffre di uno stato di gravissima crisi con nocumento di notevole rilevanza per i produttori, i coltivatori diretti ed i lavoratori agricoli e per l'economia nazionale;

che i prezzi dei prodotti non sono minimamente remunerativi e spesso non compensano gli altissimi costi della manodopera, delle attrezzature e delle materie prime occorrenti per le coltivazioni;

che sono eccessivamente onerose le afferenze fiscali e le contribuzioni previdenziali ed assistenziali che incombono particolarmente sulla limonicoltura e sulla arancicoltura;

che, ad aggravare l'allarmante situazione, nelle ultime annate agrarie sono intervenute calamità atmosferiche di considerevole entità che hanno arrecato ingenti danni alla quantità ed alla qualità delle produzioni ed alle piantagioni;

che sullo sviluppo dell'agrumicoltura incide in misura rilevantemente negativa anche l'acuirsi di affezioni parassitarie (tra le quali il cosiddetto « malsecco ») che comportano notevole riduzione e comunque limitata efficienza del patrimonio arboreo;

che i problemi dell'agrumicoltura siciliana vanno particolarmente attenzionati non solo in sede regionale, ma, e maggiormente, in sede nazionale ed in sede comunitaria non potendo essere dispersa una ricchezza che economicamente interessa l'intero Paese;

che, pertanto, a prescindere dai provvedimenti adottati ed adottandi nell'ambito della sua competenza da parte della Regione siciliana, sono necessari urgenti ed indilazionabili provvidenze governative e solleciti interventi nell'ambito della CEE a tutela dell'agrumicoltura siciliana,

l'interrogante chiede di conoscere se e quali provvedimenti urgenti ed indilazionabili il Governo intende direttamente adottare e quali solleciti ed efficaci interventi ha in animo di spiegare in sede comunitaria al fine di porre riparo alla gravissima crisi che attanaglia l'agrumicoltura siciliana.

(4 - 01921)

MEZZAPESA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali il Ministro, con telegramma inviato all'AIMA, ha disposto di bloccare il pagamento del saldo — corrispondente al 30 per cento — dell'integrazione del prezzo dell'olio di oliva per la produzione 1979-80.

L'interrogante ritiene — se, come è apparso in indiscrezioni di stampa oltre che nelle dichiarazioni rese dal presidente del Consorzio nazionale olivicoltori, il motivo è da ricercare in gravi irregolarità al limite della truffa che sarebbero state compiute da alcuni produttori o commercianti a danno della CEE — che non possono essere penalizzati gli onesti produttori, che sono certa-

mente la grande maggioranza, a causa di una minoranza di disonesti, e che pertanto è necessario procedere alla rapida liquidazione del saldo, riservandosi il Ministero e l'AIMA di colpire i trasgressori, una volta accertatene le responsabilità.

(4 - 01922)

BENEDETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia informato dei licenziamenti di tutti i dipendenti (più di 150) dell'industria di materie plastiche CIDA, con sede in Porto San Giorgio (Marche) e fabbriche in Porto San Giorgio e Montefiore dell'Aso, licenziamenti disposti con comunicazione del 10 aprile 1981 e motivati per cessazione dell'attività aziendale a far data dal 27 aprile 1981 in seguito ad asserite, crescenti difficoltà economiche.

Per sapere, inoltre, se sia a conoscenza del fatto che la decisione dell'impresa segue di pochi giorni un sorprendente addebito operato per 14 operai — con conseguente contestazione nel corso di un'assemblea sindacale in fabbrica — in relazione ad una partita di scarpe sportive contestata da una ditta svizzera: i dipendenti addetti alla lavorazione avevano tempestivamente segnalato inadeguatezza e qualità scadente del materiale usato, ma si erano sentiti rispondere che i controlli erano stati eseguiti e che occorreva smaltire il materiale stesso.

Dopo la contestazione è stata addebitata a 14 dipendenti, in ragione di lire 977.875 *pro capite*, la complessiva somma di lire 13.690.234 per costi aggiuntivi di lavorazione, compresi interessi, per ritardata riscossione della fattura per giorni 34 al tasso del 23,50 per cento, pari a lire 3.265.865. È rilevante la contraddizione tra la lettera di addebito che, in data 2 aprile 1981, preannuncia trattenuta della somma pretesa, in ragione di un dodicesimo della retribuzione mensile, a partire dal mese di aprile 1981, e la nota che, di lì a pochi giorni, precisamente il 10 aprile 1981, comunica l'imminente cessazione dell'attività aziendale, frutto di decisione — si deve ritenere — intervenuta del tutto improvvisamente in evidente contrasto

con la rateazione in precedenza programmata.

L'interrogante chiede, infine, di conoscere quali indagini ed accertamenti il Ministro intenda disporre in relazione alle motivazioni addotte dall'impresa ed alla rilevata contraddizione di orientamenti aziendali, e quali iniziative intenda assumere, a sostegno della lotta degli operai licenziati e delle organizzazioni sindacali, per la difesa dei posti di lavoro, anche con riguardo ai preoccupanti, negativi riflessi che la decisione minacciata dalla proprietà avrebbe nel contesto economico dei comuni di Porto San Giorgio, di Fermo e di Montefiore dell'Aso, e più in generale dell'intera zona.

(4 - 01923)

PINNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se non ritenga — avuto riguardo al ruolo ed alla funzione internazionale che vanno assumendo alcuni comparti della cooperazione — necessario, utile ed opportuno, a somiglianza di quanto è già avvenuto per altre materie (agricoltura, finanze, trasporti, comunicazioni, eccetera), promuovere adeguate iniziative tendenti a reclamare una direttiva comunitaria per andare, al più presto, all'armonizzazione delle legislazioni nazionali sulla cooperazione;

se, parimenti, non reputi urgente, a cura del Ministero, assumere iniziative per uno studio del diritto comparato nell'ambito comunitario, onde colmare una lacuna culturale e contribuire alla conoscenza della legislazione comunitaria nel campo della cooperazione, soddisfacendo così una esigenza ampiamente avvertita dall'intero movimento cooperativo e dagli studiosi dell'importante settore.

(4 - 01924)

CIOCE. — *Ai Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritengano di dover intervenire con la massima energia allo scopo di evitare che si continui, sotto forma di apparente umorismo, a vilipendere l'Arma dei carabinieri, in un momento in cui l'intero Paese riconosce

la piena validità del benemerito Corpo, presidio e garanzia di tutte le libere istituzioni dello Stato.

Si tratta di un film intitolato « I Carabinieri », già sequestrato e poi rimesso in circolazione, privo di qualsiasi pregio artistico ed avente chiaramente l'unico fine di ridicolizzare l'Arma dei carabinieri cui appartiene una lunga schiera di benemeriti militi che hanno anche dato in olocausto la loro vita per la libertà e la democrazia nel nostro Paese, lottando quotidianamente contro tutte le forme di violenza e di terrorismo.

(4 - 01925)

SEGA, MOLA, FERMARIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Poichè a seguito del terremoto, che ha provocato irreparabili danni alle strutture del reparto lavorazioni della « Manifattura Tabacchi » di Napoli, la produzione dei 300.000 chilogrammi di sigarette mensili è stata totalmente sospesa ed il personale rimane inadeguatamente utilizzato, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) quali provvedimenti il Ministro intende adottare al fine di consentire il ripristino urgente — sia pure in via provvisoria e nei locali dell'azienda siti all'interno della stessa Manifattura — della lavorazione delle sigarette ed il pieno utilizzo delle macchine e delle maestranze, anche in rapporto alla dichiarata disponibilità dei lavoratori ad effettuare doppi turni di lavoro;

2) quale azione l'amministrazione dei Monopoli intende perseguire al fine di ricostruire gli immobili danneggiati nell'ambito e con le provvidenze per le zone terremotate;

3) quale ruolo, nel contesto dell'ipotizzata ristrutturazione dell'azienda dei Monopoli di Stato, si intende assegnare alla Manifattura di Napoli.

(4 - 01926)

#### Interrogazioni da svolgere in Commissione

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione nu-

mero 3-01358, dei senatori Rossanda ed altri, sulla gestione da parte dell'Università di Napoli del 2° Policlinico della città, sarà svolta presso la 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport).

**Ordine del giorno  
per le sedute di mercoledì 15 aprile 1981**

**P R E S I D E N T E.** Poichè la discussione generale sul bilancio si è conclusa prima del previsto, la seduta notturna non avrà più luogo.

Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 15 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1981 e bilancio pluriennale per il triennio 1981-1983 (1383) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 febbraio 1981, n. 24, recante misure eccezionali per la tutela e lo sviluppo dell'occupazione nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata (1388) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 febbraio 1981, n. 19, concernente individuazione dei comuni colpiti dal sisma del novembre 1980. Ulteriori interventi a favore delle popolazioni delle regioni Basilicata e Campania (1311-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

3. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 febbraio 1981, n. 38, recante provvedimenti finanziari per gli enti locali per l'anno 1981 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (ore 19,20).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto all'Ufficio per la revisione e la pubblicazione dei resoconti stenografici dell'Assemblea